

2 Giugno, i movimenti per la pace chiedono una "difesa civile"

Istituire la difesa civile, non armata e nonviolenta : è la richiesta che i movimenti per la Pace e il Disarmo hanno lanciato oggi in occasione delle Festa della Repubblica in una nota congiunta. "La madre è la Resistenza antifascista, il padre è il Referendum democratico: la Repubblica italiana è nata in un'urna il 2 giugno del 1946. Perché, per festeggiare il suo compleanno, lo Stato organizza la parata militare delle Forze Armate? E' una contraddizione ormai insopportabile", scrivono Rete Italiana per il Disarmo - Controllarmi, Conferenza Nazionale Enti di Servizio Civile, Forum Nazionale per il Servizio Civile, Tavolo Interventi Civili di Pace, Campagna Sbilanciamoci! e Rete della Pace. "Il 2 giugno - prosegue la nota - ad avere il diritto di sfilare sono le forze del lavoro, i sindacati, le categorie delle arti e dei mestieri, gli studenti, gli educatori, gli immigrati, i bambini con le madri e i padri, le ragazze e i ragazzi del servizio civile. Queste sono le vere forze vive della Repubblica che chiedono di rimuovere l'ostacolo delle enormi spese militari ed avere a disposizione ingenti risorse per dare piena attuazione a tutti i principi fondanti della Costituzione: lavoro, diritti umani, dignità sociale, libertà, uguaglianza, autonomie locali, decentramento, sviluppo della cultura e ricerca, tutela del paesaggio, patrimonio artistico, diritto d'asilo per gli stranieri e ripudio della guerra". I movimenti per la pace vogliono "celebrare degnamente il 2 giugno promuovendo congiuntamente la Campagna per il disarmo e la difesa civile e lanciando oggi la proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione e il finanziamento del "Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta". Obiettivo della Campagna è dare piena attuazione all'articolo 52 della Costituzione ("la difesa della patria è sacro dovere del cittadino") che non è mai stato applicato veramente, perché per difesa si è sempre intesa solo quella armata, affidata ai militari, mentre la Corte Costituzionale ha riconosciuto pari dignità e valore alla difesa nonviolenta, come avviene con l'istituto del Servizio Civile nazionale. "La difesa civile, non armata e nonviolenta è difesa della Costituzione e dei diritti civili e sociali che in essa sono affermati, spiegano i promotori, preparazione di mezzi e strumenti non armati di intervento nelle controversie internazionali; difesa dell'integrità della vita, dei beni e dell'ambiente dai danni che derivano dalle calamità naturali, dal consumo di territorio e dalla cattiva gestione dei beni comuni". Il disegno di Legge istituisce un Dipartimento che comprenderà il Servizio civile, la Protezione Civile, i Corpi civili di pace e l'Istituto di ricerche sulla Pace e il Disarmo. Il finanziamento della nuova difesa civile dovrà avvenire grazie all'introduzione dell'"opzione fiscale", cioè la possibilità per i cittadini, in sede di dichiarazione dei redditi, di destinare il 6 per mille alla difesa non armata. Inoltre si propone che le spese sostenute dal Ministero della Difesa relative all'acquisto di nuovi sistemi d'arma siano ridotte in misura tale da assicurare i risparmi necessari per non dover aumentare i costi per i cittadini. Lo strumento politico della legge di iniziativa popolare vuole aprire un confronto pubblico per ridefinire i concetti di difesa, sicurezza, minaccia, dando centralità alla Costituzione che "ripudia la guerra" (art. 11). La Campagna è stata presentata il 25 aprile 2014 in Arena di pace e disarmo; viene lanciata in occasione del 2 giugno 2014, Festa della Repubblica; la raccolta delle 50.000 firme necessarie inizierà il 2 ottobre 2014, Giornata internazionale della Nonviolenza, e si concluderà dopo 6 mesi.

Lelio Basso: per la soppressione della parata militare del 2 giugno (1976)*

Un padre della Costituzione e della Repubblica nel 1976 perché andrebbe soppressa la parata del 2 giugno.

Sono personalmente grato al ministro Forlani per avere deciso la sospensione della parata militare del 2 giugno, e naturalmente mi auguro che la sospensione diventi una soppressione. Non avevo mai capito, infatti, perché si dovesse celebrare la festa nazionale del 2 giugno con una parata militare. Che lo si facesse per la festa nazionale del 4 novembre aveva ancora un senso: il 4 novembre era la data di una battaglia che aveva chiuso vittoriosamente la prima guerra mondiale. Ma il 2 giugno fu una vittoria politica, la vittoria della coscienza civile e democratica del popolo sulle forze monarchiche e sui loro alleati: il clericalismo, il fascismo, la classe privilegiata. Perché avrebbe dovuto il popolo riconoscersi in quella sfilata di uomini armati e di mezzi militari che non avevano nulla di popolare e costituivano anzi un corpo separato, in netta contrapposizione con lo spirito della democrazia? C'era in quella parata una sopravvivenza del passato, il segno di una classe dirigente che aveva accettato a malincuore il responso popolare del 2 giugno e cercava di nascondere il significato di rottura con il passato, cercava anzi di ristabilire a tutti i costi la continuità con questo passato. Certo, non si era potuto dopo il 2 giugno riprendere la marcia reale come inno nazionale, ma si era comunque cercato nel passato l'inno nazionale di una repubblica che avrebbe dovuto essere tutta tesa verso l'avvenire, avrebbe dovuto essere l'annuncio di un nuovo giorno, di una nuova era della storia nazionale. Io non ho naturalmente nulla contro l'inno di Mameli, che esalta i sentimenti patriottici del Risorgimento, ma mi si riconoscerà che, essendo nato un secolo prima, in circostanze del tutto diverse, non aveva e non poteva avere nulla che esprimesse lo spirito di profondo rinnovamento democratico che animava il popolo italiano e che aveva dato vita alla Repubblica. La Costituzione repubblicana, figlia precisamente del 2 giugno, aveva scritto nell'articolo primo che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Una repubblica in primo luogo. E invece quel tentativo di rinverdire glorie militari che sarebbe difficile trovare nel passato, quel risuonare di armi sulle strade di Roma che avevano appena cessato di essere imperiali, quell'omaggio reso dalle autorità civili della repubblica alle forze armate, ci ripiombava in pieno nel clima della monarchia, quando il re era il comandante supremo delle forze armate, "primo maresciallo dell'impero". Le monarchie, e anche quella italiana, erano nate da un cenno feudale e la loro storia era sempre stata commista alla storia degli eserciti: non a caso i re d'Italia si erano sempre riservati il diritto di scegliere personalmente i ministri militari, anziché lasciarli scegliere, come gli altri, dal presidente del consiglio. Ma che aveva da fare tutto questo con una repubblica che, all'art. 11 della sua costituzione, dichiarava di ripudiare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali? Tradizionalmente le forze armate avevano avuto due compiti: uno di conquista verso l'esterno e uno di repressione all'interno, e ambedue sembravano incompatibili con la nuova costituzione repubblicana. Repubblica democratica in secondo luogo. In una democrazia sono le forze armate che devono prestare ossequio alle autorità civili, e, prima ancora, devono, come dice l'art. 52 della costituzione, uniformarsi allo spirito democratico della

costituzione. Ma in questa direzione non si è fatto nulla e le forze armate hanno mantenuto lo spirito caratteristico del passato, il carattere autoritario e antidemocratico dei corpi separati, sono rimaste nettamente al di fuori della costituzione. I nostri governanti hanno favorito questa situazione spingendo ai vertici della carriera elementi fascisti, come il gen. De Lorenzo, ex-comandante dei carabinieri, ex-capo dei servizi segreti ed ex-capo di stato maggiore, e, infine, deputato fascista; come l'ammiraglio Birindelli, già assunto a un comando Nato e poi diventato anche lui deputato fascista; come il generale Miceli, ex-capo dei servizi segreti e ora candidato fascista alla Camera. Tutti, evidentemente, traditori del giuramento di fedeltà alla costituzione che bandisce il fascismo, eppure erano costoro, come supreme gerarchie delle forze armate, che avrebbero dovuto incarnare la repubblica agli occhi del popolo, sfilando alla testa delle loro truppe, nel giorno che avrebbe dovuto celebrare la vittoria della repubblica sulla monarchia e sul fascismo. E già che ho nominato De Lorenzo e Miceli, entrambi incriminati per reati gravi, e uno anche finito in prigione, che dire della ormai lunga lista di generali che sono stati o sono ospiti delle nostre carceri per reati infamanti? Quale prestigio può avere un esercito che ha questi comandanti? E quale lustro ne deriva a una nazione che li sceglie a proprio simbolo? Infine, non dimentichiamolo, questa repubblica democratica è fondata sul lavoro. Va bene che, nella realtà delle cose, anche quest'articolo della costituzione non ha trovato una vera applicazione. Ma forse proprio per questo non sarebbe più opportuno che lo si esaltasse almeno simbolicamente, che a celebrare la vittoria civile del 2 giugno si chiamassero le forze disarmate del lavoro che sono per definizione forze di pace, forze di progresso, le forze su cui dovrà inevitabilmente fondarsi la ricostruzione di una società e di uno stato che la classe di governo, anche con la complicità di molti comandanti delle forze armate, ha gettato nel precipizio? Vorrei che questo mio invito fosse raccolto da tutte le forze politiche democratiche, proprio come un segno distintivo dell'attaccamento alla democrazia. E vorrei terminare ancora una volta, anche se non sono Catone, con un *deinde censeo*: censeo che il reato di vilipendio delle forze armate (come tutti i reati di vilipendio) è inammissibile in una repubblica democratica.

**"2 giugno: una festa senza trombe e uniformi" - «Il Messaggero», 1 giu. 1976*

Rifondazione lancia la sua proposta per costruire la "Syriza italiana"

Pubblichiamo il documento approvato dal "parlamentino" del Prc con cui lancia la sua proposta per la costruzione della "Syriza italiana".

Documento approvato dal Comitato Politico Nazionale di Rifondazione Comunista.

Il voto del 25 maggio è segnato in tutta Europa dalla sofferenza sociale causata dalle politiche di austerità praticate da popolari, liberali e socialisti. Il segno prevalente è il malessere dei popoli europei rispetto alle conseguenze delle politiche di austerità assunte in sede europea in questi anni, che hanno aggravato la crisi, e rispetto ai governi e alle maggioranze, subalterne al neoliberalismo. A fronte di questo risultato, le classi dirigenti europee rappresentate dal Partito Popolare e dal Partito Socialista intendono rispondere coniugando la prosecuzione di politiche a tutela dei profitti, delle rendite finanziarie e delle banche con la costruzione di una strategia di recupero del consenso popolare. In questa direzione si muovono le proposte di proseguire le politiche neoliberali allentando le politiche di austerità che hanno già determinato una drastica riduzione dei livelli di copertura del welfare e dei diritti dei lavoratori. In tal senso il successo del Partito Democratico di Renzi - che con una mano eroga il bonus di 80 euro al mese ad ampi settori della popolazione, e con l'altra continua nell'azione ben più pesante e strutturale di taglio della spesa pubblica e sociale, nelle privatizzazioni, nella precarizzazione del mondo del lavoro, nella salvaguardia del sistema bancario nonché nel mantenimento della controriforma Fornero delle pensioni - si pone come punto di riferimento possibile per una declinazione "blairiana" delle politiche liberiste. In questo contesto, esprimiamo la nostra piena soddisfazione per il risultato positivo ottenuto dalle forze aderenti al partito della Sinistra Europea e al Gue-Ngl, che hanno posto al centro della proposta politica e della campagna elettorale l'opposizione alle politiche di devastazione sociale praticate da popolari e socialisti; il rifiuto netto della logica delle "larghe intese"; il ruolo delle lotte, del conflitto sociale e la prospettiva della ricostruzione del movimento operaio anche al di là dei singoli confini nazionali. Il rafforzamento della sinistra europea e lo sviluppo del conflitto di classe rappresentano l'anticorpo e l'alternativa più credibili all'avanzata inquietante delle forze neonaziste e neofasciste che, proprio sul terreno della destrutturazione sociale causata dalla crisi, puntano a rilanciare un "nuovo" nazionalismo fondato sull'egoismo sociale, sul razzismo, sull'esaltazione delle "piccole patrie". Il superamento del quorum da parte della lista L'Altra Europa con Tsipras è a sua volta - dato il quadro italiano - un risultato importante e positivo: dopo anni di resistenza e di sconfitte elettorali sul piano nazionale, torna ad eleggere la sinistra che si presenta al fuori di alleanze con il Partito Democratico. La lista L'Altra Europa con Tsipras non è stato solo un fatto elettorale. In questi mesi, attorno alla costruzione della lista, vi è stata una significativa mobilitazione unitaria a sinistra - all'interno della quale ci siamo mossi con nettezza, convinzione e generosità - per raccogliere le firme prima, per fare la campagna elettorale poi. Proponiamo quindi di operare un salto di qualità e di costruire la "Syriza italiana", all'interno della Sinistra Europea, ponendo al centro l'alternativa alle politiche di austerità e neo-liberiste, e alle forze e alle coalizioni che le sostengono. Proponiamo che il processo di costruzione di tale soggetto della sinistra unitaria e plurale non avvenga in modo verticistico e pattizio, ma partecipativo ed inclusivo di tutte le persone concordi con gli obiettivi unitari. L'obiettivo è la costruzione di un soggetto politico della sinistra fondato sulla base del principio "una testa un voto"; che il soggetto unitario abbia piena titolarità sulla rappresentanza elettorale; che forze organizzate, locali e nazionali, che scelgano di attivarsi per il processo unitario senza sciogliersi, s'impegnino a non esercitare vincoli di mandato ed a garantire la libera scelta individuale nell'adesione al nuovo soggetto politico da parte dei propri iscritti e iscritte. **Proponiamo, nello specifico:** - la prosecuzione e l'ampliamento dell'attività dei comitati locali de L'Altra Europa anche attraverso la convocazione di assemblee popolari e territoriali della sinistra; - una campagna contro l'attacco eversivo di Renzi alla democrazia; attacco che passa sia attraverso la proposta di una nuova legge elettorale di chiaro segno autoritario sia attraverso il varo di una stagione più generale di controriforme. Riteniamo che la possibilità di costruire una "Syriza italiana" rappresenti una conferma importante della linea politica che Rifondazione Comunista ha perseguito in questi anni e che ha trovato un primo punto di approdo

nella campagna elettorale: il Prc è stato tra le forze fondatrici della Sinistra Europea e che più hanno investito, in questi anni, in questo progetto; da tempo lavoriamo perché possa prendere piede anche in Italia un polo della sinistra autonomo e alternativo anche al centrosinistra; per primi, in Europa, abbiamo avanzato la candidatura del compagno Alexis Tsipras alla presidenza della commissione europea a tutte le forze della Sinistra Europea. Siamo stati in grado di contribuire alle liste, nelle diverse circoscrizioni, avanzando candidature espressione del nostro partito e al contempo di vertenze, movimenti e lotte: a partire dai compagni Eleonora Forenza e Fabio Amato, coordinatore della campagna elettorale per la Sinistra Europea, le nostre candidate e i nostri candidati hanno ottenuto risultati positivi e significativi. E' questo il segno del consenso ottenuto da Paola Morandin, Nicoletta Dosio, Simona Lobina, Antonio Mazzeo e da tutte le compagne e i compagni presenti nella lista. Segno anche di una mobilitazione e dell'impegno della larga maggioranza delle compagne e dei compagni del partito nel dare attuazione alle indicazioni discusse e decise negli organismi. L'investimento nel processo di costruzione della sinistra deve quindi procedere di pari passo con l'investimento nel rafforzamento e nel rilancio di Rifondazione Comunista. Riteniamo che sia necessaria oggi più che mai la presenza di una forza politica come lo nostra che si ponga il fine di collegare - attorno all'obiettivo dell'uscita dal capitalismo in crisi - le lotte e le istanze di cambiamento e di liberazione che nascono, crescono e si coagulano nella società; il contrario cioè di un processo liquidatorio. Riteniamo che un rinnovato progetto della rifondazione comunista possa essere il terreno di ricomposizione di tutte le comuniste e i comunisti che vogliono costruire la Syriza italiana e superare i rapporti di produzione capitalistici. Avanziamo quindi questa proposta a tutti i compagni e le compagne interessate e ci impegniamo a perseguire questo obiettivo. Al fine di rilanciare e rafforzare l'azione di Rifondazione Comunista proseguiamo con gli impegni già assunti: la conferenza nazionale di organizzazione; il completamento dei congressi regionali entro la fine di giugno; la campagna di autofinanziamento; l'attività di formazione e l'individuazione di adeguati strumenti di informazione/comunicazione; Un appuntamento di discussione approfondita sulle questioni del lavoro e del sindacato. Riteniamo sia centrale, inoltre, proseguire e rafforzare la nostra iniziativa politica su alcuni grandi questioni che hanno a che fare con i danni causati dalle politiche di austerità: il piano per il lavoro e la conversione ecologica dell'economia e la nostra opposizione al Jobs Act; il tema del diritto all'abitare e la nostra opposizione al piano Lupi; il sostegno attivo alla campagna Stop TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership); l'adesione alle manifestazioni nazionali del 28 giugno a Roma e dell'11 luglio a Torino, e alle mobilitazioni e a tutte le iniziative che, durante il semestre europeo di presidenza italiana, contesteranno l'Europa dell'austerità e del neo-liberismo per dare corpo all'idea dell'altra Europa. A mobilitarsi contro la guerra in Ucraina e la complicità di Usa e Ue con il governo di Kiev e con le forze neonaziste che lo sostengono, in solidarietà con le forze di sinistra, comuniste e antifasciste ucraine. Le Feste di Liberazione sono un'occasione in cui organizzare iniziative e diffondere materiali su tali importanti temi. Aderiamo all'importante manifestazione nazionale "Per un'Italia libera e onesta. Ripartiamo dalla Costituzione" che si terrà domani, lunedì 2 giugno a Modena, a difesa della democrazia e contro lo smantellamento dei principi costituzionali.

**La segreteria nazionale (documento approvato a maggioranza assoluta)*

M5S e Ukip, a favore dell'alleanza scende in campo anche l'ideologo Becchi

Fabrizio Salvatori

Grillo ospita sul suo blog un intervento dell'ideologo di M5S Paolo Becchi, che liquida l'ipotesi di una possibile alleanza con i Verdi europei e ripropone dettagliatamente l'accordo con l'Ukip. Il professore genovese parte dalla tesi che "un'alleanza con un gruppo parlamentare per il M5S in Europa e' necessaria" perché "a differenza del Parlamento italiano", senza gruppo gli eurodeputati "sarebbero molto limitati a causa del regolamento". Il gruppo EFD di cui fa parte l'Ukip - sostiene Becchi -, a differenza dei Verdi e di molti altri gruppi, permette alle delegazioni nazionali di votare come ritengono opportuno". L'ideologo 5S respinge le accuse di razzismo e omofobia al leader Nigel Farage. "L'UKIP ha un suo coordinamento LGBT che prende posizione regolarmente in materia di omofobia; Amjad Bashir, un cittadino musulmano nato in Pakistan, e Steven Woolfe, di origine afroamericana, ebraica e irlandese, sono due nuovi eurodeputati del partito di Farage". "Per quel che riguarda l'immigrazione - aggiunge - la politica dell'Ukip non e' affatto su base etnica o razziale, ma di protezione del lavoro e del welfare nazionale. Posizione discutibile, chiaramente. Ma e' esattamente quella che Angela Merkel in Germania, Mark Rutte in Olanda e in generale tutti i paesi del Nord Europa imporranno per colpire il cosiddetto "Welfare turistico", anche a discapito dei cittadini europei". Il professore genovese sul blog difende l'Ukip dalle accuse di razzismo, omofobia e sessismo. Becchi boccia l'intesa con i verdi per "quattro motivi". "Primo. Dovremmo forse lasciarci dettare l'agenda politica dal Corriere o dal Fatto quotidiano? - si domanda - Secondo. I Verdi rappresentano un puntello di questa Europa che ora dicono di voler cambiare dopo che non hanno fatto assolutamente niente per contrastare le politiche dell'austerità". Terzo. Molti loro dirigenti hanno insultato il M5S prima delle elezioni. Quarto - conclude - Il presidente dei Verdi europei, l'eurodeputato franco-tedesco Daniel Cohn-Bendit, ha appoggiato tutte le guerre Nato (Iraq, Afghanistan, Libia) e sarebbe stato pronto anche per la Siria".

Fatto quotidiano - 2.6.14

Due giugno, sfiliamo con i lavoratori - Ascanio Celestini

Perché il 2 giugno si festeggia con una parata militare? Si celebra la Repubblica non un colpo di stato. Un motivo ci sarà. Forse più d'uno anche se non riesco ad inquadrarlo nell'Italia del 2014. Non sono esperto di divise, né di celebrazioni. Qualche decennio fa l'Italia ha chiuso col passato monarchico dopo aver sconfitto quello fascista. C'è stato un referendum che ha aperto il nostro paese alla democrazia. Dovremmo sfilare con matite copiative, schede e urne elettorali. E invece in piazza ci stanno pistole e fucili. Sa la nostra Repubblica democratica è fondata sul lavoro potremmo sfilare coi lavoratori. Anche quello del militare lo è. E in una sfilata di lavoratori democratici (nonostante qualche tentennamento rispetto all'articolo 11 della Costituzione) i militari ci possono stare. Fino a qualche anno fa la

leva era obbligatoria e, in un modo o nell'altro, era un esercito di popolo. Ma ora è sotto molti punti di vista un mestiere come tanti altri. Anche loro avrebbero diritto ad esserci, ma non loro soltanto. Anche operai e contadini, insegnanti e bidelli, artigiani e artisti. E pure i precari e i disoccupati. Sarebbe più allegra una parata dove spunta solo qualche pistola in mezzo ad una selva di zappe e chiavi inglesi, gessetti e cancellini, scalpelli e martelli, trombe e tamburi. Io il due giugno sarò a mangiare in trattoria accanto ad un laghetto dei Castelli Romani. Ci sarà una bambina di pochi mesi, due ragazzi che fanno le elementari, una punk di vent'anni disoccupata, un architetto che fa il vigile urbano, un fisico che fa l'amministratore, un impiegato dell'agenzia che fa test per le scuole, due pensionate e io che faccio l'artista. Uno spaccato un po' più vicino alla Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Europee 2014: Barbara Spinelli, meglio di no - Paolo Hutter

Ho ricevuto anche io l'invito a firmare una petizione affinché Barbara Spinelli accetti l'elezione al Parlamento Europeo, non la firmerò e credo che valga la pena analizzare pubblicamente questa singolare e delicata vicenda. Do per scontato che i lettori sappiano che Barbara Spinelli è stata tra i promotori e gli iniziatori della lista Tsipras. Che non era prevista tra i candidati, essendo tra i garanti. Che aveva poi accettato di essere candidata "per metterci la faccia" aggiungendo però che non avrebbe fatto la europarlamentare. E, aggiungo, che anche in virtù di questo ruolo di traino non realmente in competizione, è stata capolista in ben due circoscrizioni, il centro e il sud (nella nuova buona politica non si dovrebbe più fare, di candidarsi in più circoscrizioni). Ovviamente è risultata eletta in ambedue le circoscrizioni. Primo dei non eletti al Centro è Marco Furfaro, 34 anni, responsabile Ambiente di Sel. Prima dei non eletti al Sud Eleonora Fiorenza, 37 anni, femminista di Rifondazione. Si dava per scontato che sarebbero entrati al Parlamento Europeo, realizzando un triangolo "perfetto" con l'indipendente Curzio Maltese, eletto al Nord Ovest, subentrante al rinunciante Moni Ovadia. Ovadia ha confermato la rinuncia, la Spinelli no. Eppure i motivi per confermare la rinuncia sarebbero molto semplici e chiari. Il primo - grosso come una casa, forse troppo banale - è che non si rinnega una parola data, soprattutto in materia di seggi e "poltrone". Sono convintissimo che la Spinelli non lo farebbe per un improvviso poltronismo, ma nell'Italia di oggi, con le semplificazioni e anche le malignità imperanti, si fa davvero brutta figura a cambiar idea così clamorosamente, solo perché qualcuno te lo chiede (questa raccolta di firme, comunque, è una iniziativa politica di un gruppo, non una irruzione popolare). Il secondo motivo è che la Spinelli si troverebbe a questo punto a dover scegliere chi viene eletto e chi viene escluso, tra Furfaro e Forenza, tra due giovani che hanno almeno 30 anni di meno di età e almeno 10 anni di militanza politica diretta in più. E anche questa, di questi tempi, non è una bella parte. Il terzo e quarto motivo intrecciati sono che i due candidati tra i quali Spinelli dovrebbe scegliere sono rappresentativi uno di Sel e una di Rifondazione, per i quali (partiti) una presenza diretta al Parlamento Europeo è importante mentre lei stessa, Barbara, per la sua visibilità e autorevolezza intellettuale non ha bisogno di sedere nell'Europarlamento per continuare a influenzare la lista Tsipras. Dietro a chi sta spingendo la Spinelli in questa più che problematica direzione ci sono il sentimento e la volontà di sbaraccare sia Sel che Rifondazione per dare rapidamente vita al nuovo soggetto politico derivante dal relativo successo della lista Tsipras. In particolare c'è la irritazione perché in Sel si è riaperto il dibattito sul rapporto col Pd. (Ma era inevitabile, col Pd al 40% e una minoranza di Sel che era contraria alla lista Tsipras..) C'è già chi si spinge a dire che non solo la posizione della "destra" Sel ma anche la posizione di Vendola ("il nostro orizzonte è l'alleanza con il Pd a condizione che si ricostruisca un profilo di cambiamento. Renzi ha vinto e la sua vittoria non cambia la qualità di questo governo...") sarebbero incompatibili col progetto de l'Altra Europa. In realtà tra tutti gli elettori dell'Altra Europa c'è una convivenza intrecciata di sentimenti, non una divisione netta, tra chi vagheggia un ritorno dell'alleanza tra Pd e sinistra radicale, e chi sogna una Syriza italiana, o un 5 stelle "politicamente corretto". Non è un nodo che si possa sciogliere a priori, dipenderà dalla situazione. Mentre si sta dimenticando un altro nodo che andrebbe quello si sciolto a priori, quello di coinvolgere i Verdi Europei, che con la loro lista di "disturbo" italiana han rischiato di far perdere il quorum alla Tsipras, ma che a Strasburgo contano ancora più del Gue. In questo contesto verrà la scelta della Spinelli. Se l'idea è quella di tener fuori Sel dal Parlamento Europeo per meglio forzarla a sciogliersi nel nuovo soggetto unitario si rischia molto probabilmente di ottenere l'effetto opposto. Nonostante il suo indebolimento Sel ha appena eletto consiglieri in Abruzzo e Piemonte, non ci sono difficili elezioni alle porte che la pressino. Il successo della lista Tsipras si può tradurre in qualcosa di nuovo e italiano e unitario se si lavora con pazienza e capacità seduttiva, non se si usa la Spinelli come una incoerente clava (mi si perdoni il paradosso) producendo solo nuovi arroccamenti.

Italia sempre più a corto di grandi imprese - Lavoce.info (pubblicato 1.6.14)

Due gruppi (non più) italiani. In Italia abbiamo poche grandi imprese, e due delle poche che abbiamo si apprestano a passare sotto il controllo di entità esterne al nostro paese. A causa della cessione a termine, a Rosneft, di una quota che le darà il controllo di fatto, fra qualche anno in Pirelli comanderà la finanza russa, che assume peso crescente in area energetica: si vedano gli accordi con Erg e Saras, rispettivamente di Lukoil e della stessa Rosneft. Vista l'aggressività della Russia di Putin e gli standard di comportamento dei suoi oligarchi, c'è di che preoccuparsi e molto. Per l'Italia erano meglio i liguri Malacalza, respinti da Marco Tronchetti Provera; questi ha però preferito accordarsi prima con Clessidra, poi con Rosneft, che gli garantisce, per qualche anno ancora, il ruolo di capo azienda. E meno male che Prysmian, una delle nostre poche public company, sfuggirà alle grinfie di Rosneft: Pirelli la cedette a un fondo di private equity nel 2005, con il brillante intento di rafforzare la propria presa su Telecom Italia. L'altro grande gruppo che si appresta a cambiare bandiera è Exor/Fiat; lo spostamento della sede legale in Olanda è il naturale approdo di un percorso che fra l'altro moltiplica magicamente, grazie alle comodità della legge olandese, la percentuale di possesso della famiglia sabauda. I suoi esponenti han sempre guardato con alterigia l'Italia alle cui casse, checché ne dica il presidente John Elkann, hanno attinto spesso, in guerra e in pace. La nascita del gruppo Fca dà l'occasione giusta per de-italianizzarsi e prendere le distanze dai parenti poveri. Sull'orlo dell'abisso, Fiat nel 2004 pescò dal mazzo come amministratore delegato Sergio Marchionne, abile a negoziare prima l'uscita dall'accordo con

la General Motors, poi a cogliere l'occasione Chrysler; onore al suo fegato, che agli americani mancò. Oggi Fiat, come Fca, torna alla vita, ma dovrebbe pensare a cautelarsi nel caso che Marchionne voglia, o debba, lasciare prima della scadenza del 2018. Potrebbero ballare tanti soldi, tanto più che il suo stile di gestione è molto personalizzato. Bianca Carretto scrive che Marchionne mette a punto i piani in solitudine, neanche i suoi manager sanno cosa presenterà agli analisti; non è lo stile di gestione di un grande gruppo globale. (1) Dal 2004, certo, è molto salito il corso dell'azione; lauta parte del beneficio è stata girata al manager che in dieci anni ha portato a casa 300 milioni. Solo il 25 per cento di questi compensi sono dovuti all'effettivo conseguimento dei risultati, sempre deludenti rispetto ai piani succedutisi nel tempo, come ricorda Andrea Malan. (2) Non altrettanto bene va all'Italia, la cui industria automobilistica da anni sta evaporando. Nel 2003 Fiat costruiva qui più di un milione di auto, oggi sono 380 mila; il Regno Unito, che non ha "suoi" costruttori, ne produce un milione e mezzo. Come scrive (Nelmerito.com) Aldo Enrietti, in Italia si producono meno del 30 per cento delle auto vendute nel paese in un anno, contro il 220 per cento in Spagna, il 175 per cento in Germania e il 90 per cento in Francia. Se anziché in numero di auto si ragionasse in milioni di euro, sarebbe molto peggio. Fiat è un'impresa privata, non le spetta sostenere l'occupazione in Italia. Il loquace vertice Fca dovrebbe però spiegare quale caratteristica nostra abbia tanto ostacolato costruire qui auto. Se la risposta chiama in causa i sindacati, Fiat ha i sindacati che ha meritato e lo sa. Come mai Volkswagen (che ha distribuito 3 miliardi in bonus di fine anno ai dipendenti) produce auto e moto in Italia, e produrrebbe qui l'Alfa se Fca la vendesse? Perché la meccanica italiana brilla nel mondo per tutto, tranne le auto? Speriamo che, per una volta, gli ambiziosi piani di spostamenti sull'alto di gamma, quelli not for the fainthearted, non per i deboli di cuore, diventino realtà. Solo in tal caso l'industria automobilistica tornerebbe in Italia. Peccato che i previsti 50 miliardi di investimenti in cinque anni si innestino su una situazione finanziaria già tesa, senza che sia previsto un aumento di capitale. La sola fonte finanziaria prevista è il cash flow di Fca: come a dire che il piano diventerà realtà solo se nei primi anni il gruppo guadagnerà tanto da autofinanziarlo. Sarà molto difficile. **La fotografia del capitalismo italiano.** I due casi inducono a scrutare il panorama dell'insieme dei nostri grandi gruppi. Se allarghiamo lo sguardo, non è esaltante il panorama del nostro capitalismo che esce dalle statistiche 2012 di R&S (società di studi del gruppo Mediobanca) sulle imprese manifatturiere e di servizi (escluse banche, assicurazioni e servizi finanziari). Solo ventisei gruppi operanti in Italia hanno un valore aggiunto (VA) superiore al miliardo, per un totale di 150 miliardi (il 10 per cento del Pil). Di questi, il 53 per cento, (80 miliardi) fa capo a otto gruppi a maggioranza pubblica, il 43 per cento a quattordici gruppi privati italiani (il dato di Luxottica, che non lo pubblica, è solo rozzamente stimato), mentre il 4 per cento è realizzato da quattro gruppi a controllo estero. Rispetto al 2011 escono dal novero dei "grandi" due gruppi: Riva e Costa Crociere, a causa di due drammi nazionali (il disastro ambientale di Taranto e il naufragio di Costa Concordia) che non ci hanno coperto di gloria nel mondo. Mancano invece alcuni nomi che dovrebbero esserci, specie nella moda e nell'alimentare; forse emergono altrove, per quella riluttanza, non solo fiscale, a chiamarsi italiani propria di alcuni nostri industriali, convinti che il paese non li meriti. Il che è spesso vero, ma in senso opposto a quanto pensano. Meno male che ci sono le vitalissime multinazionali tascabili, come ci ricorda R&S, molte delle quali hanno VA inferiore al miliardo. Solo certe dimensioni, tuttavia, consentono di varare programmi di ampio respiro e assumere rischi importanti, senza i quali non si cresce. Solo sopra date dimensioni servono management e servizi professionali di alto livello, i quali, a loro volta, portano sviluppo urbano di qualità e rendono più attraente venire da fuori a vivere qui. Un Paese le cui grandi città non ospitano il quartier generale di un elevato numero di grandi imprese private ha, nella competizione mondiale, meno futuro. Un terzo di quel 43 per cento di VA generato dai privati italiani fa capo a due gruppi "figli del pubblico", creati dalle privatizzazioni di Autostrade e Telecom Italia. Mentre la prima, nel gruppo Edizione, ha poi avuto sviluppi importanti, la seconda viene via via smontata per ridurre i debiti addossatigli da una serie di operazioni finanziarie di corto respiro. Se questa è la fotografia dei numeri del 2012, in prospettiva l'incidenza delle nostre imprese private sul VA totale crollerà. Come abbiamo appena visto, due di quella sparuta pattuglia di quattordici gruppi privati potranno ancora definirsi a controllo italiano solo per poco. Se li consideriamo già a controllo estero, la relativa incidenza sale, mentre quella dei gruppi a controllo italiano precipita dal 43 al 25 per cento. Via Fiat e Pirelli, l'Italia avrà ancor meno grandi imprese; è un tema enorme, di cui bisogna farsi carico, ma che il paese non avverte nella sua importanza strategica. ([dati](#))

Dario Fo: "Mi fido di Grillo e Casaleggio ma Farage ha valori diversi" – F.Sansa

"A Beppe Grillo darei questo consiglio: non basta un pranzo. Non basta parlare con una persona, sapessi quante volte io sono stato ingannato. Devi essere prudente prima di allearti con **Farage**". **Dario Fo, lei non sembra convinto dell'alleanza Grillo-Farage. Ma neanche pregiudizialmente contrario...** Credo che per dare un'opinione seria e onesta occorra essere informati. E pochi di noi sanno davvero chi è Nigel Farage. Leggendo i giornali ho notato un'acredine violenta nei suoi confronti. **Le cronache parlano di un personaggio che liscia il pelo all'intolleranza, addirittura di razzismo. Non è vero?** Si è andati a cercare solo il peggio di quest'uomo. Ma leggendo, informandomi come ho potuto con persone che vivono in Inghilterra e la conoscono bene, mi pare di aver capito che non è un razzista. Sì, ha fatto delle battute stupide. Ma una battuta non riflette il modo di pensare profondo. **I giornali inglesi non sono teneri con Farage...** Non voglio dare un giudizio che sia un pregiudizio. Anche i giornali inglesi mi pare abbiano fatto pipì fuori dal vaso. Cercano in ogni piega nella sua vita, ma sempre partendo da un punto di vista negativo. Pensiamo che idea si farebbe uno straniero di Grillo se avesse letto i giornali italiani, soprattutto quelli asserviti al Pd. **Quindi lei esprime cautela verso Farage, ma non ostilità?** Non è un'analisi facile. Non vorrei poi avere ripensamenti o risentimento nei confronti di me stesso per essere stato troppo leggero nei confronti di quell'uomo. Credo che Grillo non faccia analisi a caso, lo conosco bene. **Però Farage è un politico di professione, il contrario del modello 5 Stelle. Ed è anche inciampato in qualche scandalo, come quello della moglie assunta come segretaria...** Non do giudizi definitivi. Però sì, mi pare una personalità in certi casi non lineare, non ancora chiarita fino in fondo. E Grillo deve fare attenzione. **Non ci sono alternative?** Certo, preferirei gruppi che hanno gli stessi interessi del M5S, come i Verdi che hanno combattuto le stesse battaglie: Tav, fabbriche, banche bastarde. **In**

che cosa l'Ukip e il M5S le sembrano distanti? Nell'elettorato e nelle sue aspirazioni: il M5S è stato scelto prevalentemente dai giovani, mentre l'Ukip è votato soprattutto da cinquantenni. Il Movimento poi è sempre stato segnato da uno spirito di apertura, di sguardo verso il futuro, mentre l'Ukip preferisce la chiusura, dei confini prima di tutto. Il M5S è contro questa Europa, nel senso anche di voler andare oltre, di fare perfino di più. Gli inglesi invece vogliono uscirne e basta. **Prima la sconfitta, ora Farage. Fino a una settimana fa Grillo era un eroe. E adesso?** Sì, ci sarà stato qualche errore. Ma sono stati soprattutto gli altri a giocare bene le loro carte. In sostanza il messaggio è stato: meglio i furbi che accettano ogni compromesso anche trattare con i ladri. **I critici dicono che c'è stata troppa rabbia e poca speranza nel messaggio M5S?** No, questo no. Mi sembra ipocrita, falso. Non si può mentire. Se io penso che le cose vadano cambiate alla radice devo dirlo. Siamo un popolo che andrà all'Inferno, per chi ci crede, nel terzo girone, quello degli ignavi. Non abbiamo avuto il coraggio di determinare la nostra vita. Non abbiamo dimostrato di possedere dignità e orgoglio. Che è la condizione più alta di un popolo. **Ma che cosa ha giocato allora?** La paura. È passato, anche ai giornalisti, il messaggio: attenti a voi, se votate Grillo! Essere sostenitori del M5S può costare caro. Penso a chi lavora nel teatro e poi rischia di perdere il sostegno degli enti pubblici, delle amministrazioni. È successo anche a me, da quando sono identificato come figura del Movimento ho perso dei lavori. Sono stato censurato, anche da un grande quotidiano ormai diventato il giornale del Pd. Chi viene indicato come persona vicina al M5S è avvertito. **Se va in porto l'alleanza con Farage crolla tutto?** Io mi fido della capacità di analisi di Grillo e Casaleggio. Però ricordo che Farage ha valori diversi, viene dalla destra profonda. Chi si avvicina al Movimento è attratto dalla sincerità, dall'onestà, da atteggiamenti e scelte positive, non vale lo stesso per l'Ukip.

[Diritti, la diretta da Modena per 'Un'Italia libera e onesta' con Travaglio e tanti altri](#)

Egitto, un preoccupante aumento di tortura e sparizioni - Riccardo Noury

Nell'Egitto di al-Sisi, in nome della lotta al terrorismo, gli arresti arbitrari, le sparizioni e le torture sono in aumento. All'interno della base militare Al Galaa, a Ismailia, c'è Al Azouly, una prigione segreta che ricorda i centri di detenzione delle dittature latino-americane. Lì si sparisce, si subiscono torture feroci, si muore. Secondo le testimonianze di ex detenuti, avvocati e associazioni locali per i diritti umani, raccolte da Amnesty International, ad Al Azouly potrebbero essere state portate fino a 400 persone, detenute senza vedere avvocati e familiari e mai fatte comparire di fronte a un giudice durante la prigionia. La prigione si trova all'interno del quartier generale del secondo comando dell'esercito egiziano. All'interno della base ci sono un tribunale militare, una prigione e gli uffici dei servizi segreti militari. La prigione si sviluppa su tre piani: il primo è riservato ai soldati in attesa di processo; nel secondo si trovano civili in attesa di processo e persone "sotto inchiesta"; nel terzo, molte altre persone "sotto inchiesta". Dopo essere state catturate in strada o nelle loro abitazioni, le persone sospettate di aver preso parte ad attentati o di far parte di gruppi terroristici vengono portate ad Al Azouly. Non possono incontrare avvocati né familiari e le autorità negano che siano sotto la loro custodia. I prigionieri rilasciati da Al Azouly hanno riferito che i metodi di tortura variano a seconda del profilo del presunto criminale. Chi è accusato di aver ucciso soldati o poliziotti viene colpito con le scariche elettriche, appeso alle porte delle celle, bruciato con le sigarette e a volte frustato. Gli interrogatori si svolgono, dalle 3 di pomeriggio alle 11 di sera, nel primo piano di un edificio che dista 10 minuti a piedi dalla prigione. Poiché sono bendati, i detenuti non riescono a capire se gli interrogatori vengono condotti da agenti dei servizi segreti militari o della sicurezza nazionale. Una volta che hanno "confessato" sotto tortura la loro colpevolezza o hanno fatto i nomi di altre persone, talvolta al termine di interrogatori che durano mesi, i detenuti vengono finalmente portati di fronte ai magistrati che si occupano di reati contro la sicurezza dello stato. Alcuni ex detenuti hanno dichiarato di aver "confessato" qualsiasi cosa solo per uscire di prigione e porre fine alle torture. Ecco la testimonianza di un uomo che è rimasto 76 giorni ad Al Azouly: "Sono stato interrogato sei volte. Mi hanno denudato e colpito con le scariche elettriche su ogni parte del corpo, anche sui testicoli, e picchiato coi bastoni e gli scarponi militari. Mi hanno ammanettato dietro la schiena e appeso a una porta per mezz'ora. Durante gli interrogatori ero sempre bendato. Una volta mi hanno bruciato la barba con un accendino. Le indagini si svolgevano da un'altra parte, negli uffici S1 e S8 [dei servizi segreti militari]. Non so chi m'interrogasse perché ero sempre bendato. Volevano sapere delle cose circa le proteste e le manifestazioni, chi era particolarmente attivo all'interno dell'università, chi aveva finanziato le proteste, chi aveva le armi, chi le aveva comprate, se io appartenessi ai Fratelli musulmani...". E ancora: "Dopo 25 giorni di isolamento, mi hanno trasferito in una cella con altri 23 detenuti, la maggior parte dei quali venivano dal Sinai. Uno dei prigionieri aveva delle bruciature sul corpo, disse che gli avevano spento addosso delle sigarette. Ci facevano uscire dalla cella una volta al giorno, prima dell'alba, per andare in bagno, cinque minuti in tutto per 23 detenuti. Il cibo era pessimo. Alla fine mi hanno rilasciato, senza alcuna decisione giudiziaria. Mi hanno preso dalla cella e fatto uscire dal cancello n. 2 della base militare". Questa è una seconda testimonianza: "Sono stato arrestato a febbraio, a casa, da uomini della sicurezza in abiti civili. Mi hanno subito picchiato e poi trasferito ad Al Azouly. Mi hanno interrogato 13 volte. Ogni volta bendato, denudato, ammanettato con le mani dietro la schiena, colpito con le scariche elettriche su tutto il corpo, compresi i testicoli. Non mi hanno permesso di telefonare ai miei familiari. Allora, ho dato il loro numero di telefono a un prigioniero che stava per essere rilasciato che li ha avvisati. Un uomo che era in cella con noi, si chiamava Haj Shatewy e veniva dal Sinai, è stato torturato dalla Brigata militare 101. Gli hanno infilato un bastone rovente nell'ano e per nove giorni non è riuscito ad andare in bagno. Non lo hanno curato. È morto nella cella numero 11 del secondo piano. A maggio, alla fine delle indagini, mi hanno rilasciato". Naturalmente, per le autorità egiziane la tortura non esiste: al massimo "qualche errore o trasgressione agli ordini".

Cyberspionaggio, la Cina interromperà rapporti con società di consulenza Usa

Gabriele Battaglia

La Cina starebbe per recidere i rapporti tra le proprie imprese di Stato e le società di consulenza Usa, pochi giorni dopo l'incriminazione e richiesta di estradizione da parte di Washington per cinque militari cinesi accusati di hacking verso aziende statunitensi. Lo afferma il Financial Times, mentre le agenzie interessate non rilasciano per ora dichiarazioni. L'azione cinese riguarderebbe imprese del calibro di McKinsey e Boston Consulting Group e sarebbe giustificata dall'accusa di fornire segreti commerciali al governo degli Stati Uniti, riferisce il FT, citando fonti anonime vicine ad alti dirigenti cinesi. Il giornale della City parla di una escalation nella reazione di Pechino, dopo che all'inizio i media cinesi avevano ricordato che l'affare Snowden dimostrasse se mai che sono gli Usa a spiare mezzo mondo: "In questo momento gli stranieri utilizzano le loro società di consulenza per scoprire tutto ciò che vogliono sulle nostre aziende statali", avrebbe detto la fonte anonima citata dal "Times". L'eventuale rappresaglia sarebbe inserita in un più generale controllo a tappeto di tutte le attività informatiche straniere che rappresentano un pericolo per la sicurezza nazionale. Windows 8, l'ultimo sistema operativo di Microsoft, è già stato vietato la settimana scorsa per lo stesso motivo. Player globali come McKinsey, Boston Consulting Group, Bain & Company e Strategy& puntano sulla Cina come mercato in veloce espansione e offrono da tempo consulenza alle grandi imprese di Stato cinesi. Lavorano anche con i privati e per ora non si ha notizia che l'eventuale bando riguarderebbe anche questo settore. La scorsa settimana, una corte Usa aveva incriminato cinque alti funzionari dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese per cyberspionaggio economico ai danni di diverse imprese attive nei settori del nucleare, del solare e del siderurgico. Le accuse risalgono allo scorso anno, quando un rapporto della società statunitense di intelligence Mandiant aveva individuato nell'unità 61398 dell'Esercito Popolare di Liberazione - che avrebbe sede in un oscuro palazzo di Shanghai - l'origine di molteplici tentativi di violare i sistemi informatici delle aziende Usa. Pechino aveva reagito annunciando ritorsioni e l'esito - se confermato - ricorderebbe per certi versi l'oscuramento del sito di Bloomberg, dopo che l'agenzia d'informazione economica statunitense aveva pubblicato, nel luglio del 2012, un'inchiesta sulle ricchezze della famiglia di Xi Jinping, allora non ancora presidente e segretario del Partito comunista ma principale candidato a diventarlo. A quel tempo, si disse che sarebbe stato difficile per Pechino sbattere la porta in faccia all'impresa dalle cui labbra (leggi "terminali") pendono gli operatori economici di tutto il pianeta: l'internazionalizzazione del business cinese ne avrebbe sofferto. Fu poi invece l'agenzia ad adottare una policy interna più ammiccante alle esigenze del potere politico cinese - cioè meno propensa a pestare scomodi piedi - ma la quarantena permane tutt'ora. La domanda è: chi ci perde maggiormente? Difficile al momento rispondere. Se le agenzie defenestrate si vedono il business decurtato brutalmente, il sistema Cina non ci guadagnerebbe certo da una guerra commerciale, perché la grande riconversione dell'economia cinese richiede trasferimenti di tutta quella tecnologia avanzata di cui Pechino ancora non dispone. È sia una partita a scacchi, sia una guerra delle parole.

11 Settembre 2001: il Nist ha mentito - Giulietto Chiesa

Periodicamente, come sapete, vi informo dei lavori del Consensus Panel (qui troverete tutti i materiali di documentazione cui faccio riferimento in questo post). Per dirvi, questa volta, che ci sono le prove che il Nist (National Institute for Standards and Technologies) ha mentito. E non una volta sola. Si tenga presente che il Nist è l'istituzione pubblica che, unica, ha avuto l'incarico dal governo americano di effettuare le analisi delle cause dei crolli che si sono susseguiti nel World Trade center l'11 settembre 2001. Ricordo qui la prima "stranezza": il governo incarica un organo governativo tecnico di fare un'indagine in cui è implicato il governo stesso. E si limita a questo solo incarico, evitando accuratamente che altri enti, non direttamente dipendenti dal governo, ficchino il naso nelle questioni spinose. Ma questo è un dettaglio. Veniamo al dunque e il dunque, emerso recentemente, è questo. Le affermazioni del Nist, secondo cui non sarebbe stato possibile esaminare le caratteristiche strutturali dell'acciaio del WTC-7, in quanto non sarebbero stati trovati reperti dell'acciaio del WTC-7, sono false. Ricordo a chi non lo sapesse, che all'ora sindaco di New York, Rudolph Giuliani, d'accordo con le autorità nazionali, organizzò una spettacolarmente rapida ripulitura del gigantesco cumulo di macerie, facendo in modo che tutte le tracce dell'evento sparissero il più presto possibile, e dunque risultassero impossibili ulteriori investigazioni. Ricordo anche, sempre a chi se lo fosse dimenticato, che nelle oltre 500 pagine del "9-11 Commission Report", non c'è il minimo cenno all'elefantiaco "dettaglio" del crollo del WTC-7, la infausta terza torre, crollata senza essere stata colpita da nessun aereo, alle 17:20 circa dello stesso, tragico, giorno. Dunque il NIST non è in grado di fare un'analisi metallografica dell'acciaio, perché - afferma (affermazione ripetuta numerose volte, in diversi papers) - che non si trovano più i reperti dell'acciaio, frettolosamente esportati in Cina per essere fusi lontano da occhi indiscreti. Una tale analisi sarebbe stata cruciale per sostenere, o impugnare, la stessa tesi del NIST, secondo cui il WTC-7 sarebbe crollato per indebolimento delle strutture d'acciaio dell'edificio a causa di un furioso incendio. Ma non entriamo qui nel merito della versione (una delle versioni) del NIST. Qui si tratta di vedere se il NIST ha detto la verità. Ebbene: ha mentito. Lo dimostrano ben sei prove. La prima viene dal Worcester Polytechnic Institute, e risale allo stesso 2001 attraverso le pagine del Journal of Mineral, Metals and Material Society (JOM), dove si può leggere che tre ricercatori, J.R. Barnett, R.R. Biederman, and R.D. Sisson, Jr., effettuarono in quell'anno una "Initial Microstructural Analysis of A36 Steel WTC Building 7," (JOM, 53(12), 2001, p. 18). Dunque il Nist non trovò l'acciaio. E la Commissione Ufficiale gli credette, ma i tre scienziati, invece, trovarono i reperti e perfino li analizzarono accuratamente. La seconda prova viene da un'agenzia del governo, una delle più importanti agenzie della sicurezza nazionale degli Usa, la Fema, Federal Emergency Management Agency. La quale, nel 2002, ammette di conoscere l'analisi dei tre professori di cui sopra. Ma la Commissione Ufficiale, invece, non se ne accorge, sebbene sia stata istituita proprio per indagare sui quei fatti e stia, in quei mesi, lavorando. La terza prova è confermata dal Prof. Jonathan Barret (che è autore dello studio della Fema appena citato), il quale la riporta in luce sei anni dopo, in un documentario della Bbc del 2008. La quarta prova viene ancora da quel rapporto della Fema, dove si scopre - leggendolo con più attenzione che nel passato - che c'era un'appendice (appendice D) dove si parlava estesamente di pezzi di metallo fuso estratti dalle macerie del WTC-7, accompagnando l'analisi con una foto di un pezzo di colonna di quell'edificio con travi ancora agganciate a due piani. La quinta prova emerge nel 2005, tre anni dopo la prima

menzogna, quando un altro studio del Nist (la mano destra non si ricorda quello che ha scritto la mano sinistra) fa riferimento ad "acciaio proveniente del WTC-7." Cioè il Nist del 2005 smentisce il Nist del 2002. Infine nel 2012 emerge la sesta prova. Un documento, pubblicato in base al Freedom of Information Act (Foia), permette di vedere diverse fotografie in cui John Gross sta esaminando frammenti di acciaio del WTC-7. Basterà notare che John Gross fu uno degli autori principali del rapporto del Nist che attribuì all'incendio le cause del collasso verticale, in caduta libera, del WTC-7. Ora, in un paese normale, questo basterebbe per riaprire l'inchiesta, poiché le conclusioni del "9/11 Commission Report" si basano sui dati di una relazione menzognera. Un'analisi metallografica dell'acciaio avrebbe dimostrato che nessun furioso incendio sarebbe stato in grado di "ammorbire" la struttura portante di un grattacielo di 47 piani, al punto tale da farlo letteralmente afflosciare a terra in pochi secondi, verticalmente, dritto come un fuso. Ma non si troverà, negli Stati Uniti, un giudice inquirente disposto a incriminare il bugiardo John Gross. Eppure c'è ancora gente che continua a credere che gli asini volano. E' per questo che, da allora, passiamo di guerra in guerra.

La Stampa - 2.6.14

Conti pubblici, per l'Europa al governo mancano nove miliardi - Marco Zatterin

BRUXELLES - Mancano nove miliardi, euro più, euro meno. Più fonti assicurano che la Commissione Ue non lo scrive esplicitamente nella proposta per le raccomandazioni al governo Renzi sul come rimettere l'Azienda Italia sul giusto binario che presenterà oggi pomeriggio. Però la bozza del testo ribadisce l'invito a rispettare gli obiettivi per la sostenibilità del debito e, al suo interno, si nota che la correzione del deficit strutturale pianificata da Roma per avere il bilancio 2014 in equilibrio vale 0,1 punti di pil, mentre Bruxelles la valuta nello 0,7. La differenza, lo 0,6 del prodotto, è ciò che va trovato. Ovvero i 9 miliardi di cui parlava in principio. Non è una richiesta di manovra correttiva, non per il momento. Le fonti concordano che la proposta di raccomandazione al Consiglio sul programma nazionale di riforma 2014 dell'Italia «non dice nulla a proposito di uno sforzo aggiuntivo» e basa gli ammonimenti di politica fiscale sulle previsioni presentate in maggio dall'esecutivo. Dipende dalla crescita e da mille altre cose. Posto che il documento potrebbe ancora essere suscettibile di cambiamenti nella riunione del collegio che si terrà stamane, la Commissione considera dunque che l'intero scenario potrebbe essere soggetto a cambiamenti, e non intende fare altre pressioni se non richiamare il governo a una realtà dei fatti che, a dir la verità, non risulta proprio essergli estranea. Nell'attesa, si stilano otto blocchi di consigli su come oliare i meccanismi dell'economia (erano sei nel 2013). E si ribadisce l'appello a centrare i benchmark di riduzione del debito previsti dalla governance Ue. La valutazione politica che il redivivo commissario Olli Rehn si appresta a varare offre un apprezzamento per il cantiere delle riforme aperto dall'Italia, un incoraggiamento ad avanzare con fermezza sulla strada virtuosa tracciata dal governo, ma anche l'ammissione che i conti si fanno solo alla fine del gioco. Fonti della Commissione ricordano che il progetto inviato da Roma è per forza di calendario incompleto, e solo col Documento di stabilità il quadro sarà completo. Il successo politico alle europee del premier Renzi, si sottolinea, ha creato migliori condizioni di stabilità potenziale, eppure a Bruxelles resta il timore che in parlamento qualcosa possa andare storto. Certo si guarda a Roma con maggior ottimismo. Però le regole sono le regole. Per questo, spiega una fonte, «la richiesta di far slittare l'azione sul ritorno del debito non è ora oggetto di delibera concreta». Il dato di fatto è che l'Italia deve avere un pareggio di bilancio o quasi. In altre parole, il deficit strutturale (cioè al netto di congiuntura e una tantum) non deve superare lo 0,5% del pil. La Commissione stima che si sia oltre l'1%, e che la frenata debba essere dello 0,7% del pil, al posto dello 0,1 previsto a Roma, pena una procedura dolorosa per la nostra immagine di superdebitori. Il tutto deve avvenire mantenendo il deficit sotto il 3% del prodotto, cosa che sta avverando, visto che secondo Bruxelles nel 2014 saremo allo 2,6%. Lo 0,4% di fabbisogno a nostro vantaggio potrebbe essere oggetto di una trattativa costruttiva per maggiori margini di spesa pro crescita. Si vedrà di qui all'autunno. Sarà una sfida dura, ma anche quella delle otto raccomandazioni non è da ridere. Bruxelles torna a puntare il dito sulla trasparenza del mercato creditizio, sulla necessità di riequilibrare il carico fiscale sul lavoro (avviata), sul dramma occupazionale da contenere (con Jobs Act), sull'apertura incompleta dei mercati dei servizi (in particolare della pubblica amministrazione), sulla Giustizia civile ancora lenta e scoraggiante per gli investimenti, sulla lotta all'evasione da rafforzare ulteriormente, sul sistema scolastico che richiede maggior cura, sulle reti da sviluppare e l'autorità dei Trasporti da lanciare sul serio. Sono grosso modo le stesse cose dello scorso anno, la sintesi dei problemi di un paese che non cresce da due decenni. Il governo non troverà nulla di nuovo. Solo una conferma del fatto che la strada che lo attende è obbligata.

A Wall Street torna di moda il rischio - Francesco Guerrera*

Ci risiamo. Quasi fossero lo specchio di una cultura popolare che ama il retrò, il vintage e il déjà-vu, i mercati finanziari stanno ripetendo gli errori del passato. Se una casa discografica può vendere un «nuovo» album di Michael Jackson; se a New York e a Los Angeles le ragazze scimmiettano i look Anni 60 di Elizabeth Taylor; e se una pellicola all'antica come La grande bellezza («Grazie a Fellini» ha detto Paolo Sorrentino agli Oscar) fa così tanto successo, non c'è da stupirsi se Wall Street ha voglia di rivivere gli anni che precedettero la crisi finanziaria. Con tipica memoria troppo corta, gli investitori stanno comprando beni sempre più rischiosi. Dalle «obbligazioni-spazzatura» ai mercati azionari in Paesi difficili come la Nigeria, l'Argentina e il Vietnam; dalle case costruite per pura speculazione edilizia agli incomprensibili derivati, questo è un film che abbiamo già visto, un po' come la Grande bellezza. Negli anni del boom del 2005-2007, l'ottimismo dei mercati aveva gonfiato un'enorme bolla in investimenti simili: roba da amici del brivido che però offriva la promessa di guadagni più alti dei conti in banca o dei Bot. Il resto, come dicono in America, è passato alla storia. Una storia dolorosa che parla del crollo di Lehman Brothers, di una disoccupazione lancinante negli Stati Uniti e di una lunghissima recessione in due continenti. Per ora però il passato non importa. Si guarda avanti, anche se il futuro potrebbe essere un miraggio. Wall Street ha coniato una frase per spiegare questo ritorno di fiamma del rischio: «search for yield», la caccia al rendimento - un eufemismo tecnico, un po' professorale, un po' Indiana

Jones, che punta a rassicurare sia chi compra sia chi vende. Ma le parole melliflue non possono mascherare la realtà di un sistema finanziario che sembra in fila dietro il pifferaio di Hamelin. Per capire la psicologia, o la follia, dei mercati attuali bisogna partire dall'immediato dopo-crisi, da quei giorni bui in cui l'economia mondiale era sull'orlo di una Depressione stile Anni 30. In quel momento, le banche centrali fecero l'unica cosa che potevano fare: abbassare i tassi d'interesse, iniettando denaro a poco prezzo nell'economia e ricapitalizzando il sistema finanziario nella speranza che imprese, banche, consumatori ricominciassero a fare quello che fanno. La strategia ha funzionato solo in parte. Le politiche monetarie della Federal Reserve, la Banca Centrale Europea e la Banca d'Inghilterra (il Giappone arrivò dopo), riuscirono ad evitare che la Grande Recessione si trasformasse nella Grande Depressione. «E' la differenza tra risparmiare sulle cene al ristorante e vivere sotto i ponti», mi ha detto uno dei funzionari della Fed che era nella stanza dei bottoni nel 2008. Ha ragione. Il dopo-crisi sarebbe potuto andare molto, molto peggio. Ma il piano a lungo termine delle banche centrali è fallito. L'idea era quella di amministrare dosi da cavallo di stimolo per un breve periodo e lasciare che gli «spiriti animali» di Keynes - la voglia di fare congenita a produttori e consumatori - spingessero sull'acceleratore del capitalismo. Ma a quasi sei anni dalla crisi, le economie dei Paesi occidentali sono ancora in folle. In America, la crescita è minuscola, la disoccupazione ancora alta, il mercato immobiliare non in buona salute. In Europa, la situazione è ancora peggio, con lo spettro della deflazione che aleggia sulla zona-euro. E allora i tassi d'interesse devono rimanere bassi, la Bce deve pensare a misure di stimolo simili a quelle della Fed e dei colleghi giapponesi. Ma se i tassi rimangono dove sono, beni «sicuri» come le obbligazioni del Tesoro americane e il dollaro, non rendono granché. L'unica soluzione per gli investitori è spostarsi su beni più rischiosi perché offrono rendimenti più alti. «Cherchez la femme», dicono i francesi per spiegare comportamenti strani da parte degli uomini. Per gli investitori la frase è: «search for yield». Viste attraverso questo prisma, le scelte dei signori del denaro sembrano razionali. Ford O'Neil, che è responsabile per circa 14 miliardi di dollari d'investimento al gigante del risparmio Fidelity, lo ha spiegato bene al Wall Street Journal. «I tassi d'interesse bassi - ha detto - stanno spingendo la gente verso beni più rischiosi dove pensano di guadagnare di più». Quali sono i rischi di questo ritorno del rischio? Due in particolare: una ricaduta nella recessione da parte di un'economia-guida come gli Usa o l'Europa; e un aumento dei tassi d'interesse non anticipato dai mercati. Per ora, nessuna delle due situazioni è probabile. E' vero che la crescita economica sulle due sponde dell'Atlantico lascia molto a desiderare ma le chances di un rallentamento non sono alte, soprattutto con le banche centrali in stato d'allerta. Anche il rischio di una rapida salita dei tassi è basso, un po' perché non avrebbe alcun senso nel frangente economico attuale e un po' perché la Fed e la Bce hanno ormai imparato a telegrafare le proprie decisioni senza scioccare i mercati. La bolla finanziaria c'è ma siamo solo all'inizio del gonfiaggio - un periodo in cui i guadagni possono giustificare i rischi. In momenti come questo, è possibile fare soldi, anche molti soldi, se si azzeccano gli investimenti giusti. La salita vertiginosa dei mercati azionari americani l'anno scorso ne è la prova. La ricaduta degli stessi mercati quest'anno - soprattutto le azioni del settore della tecnologia e della biotecnologia - sono la contro-prova dei pericoli di un periodo incerto in cui i prezzi salgono ma la macro-economia ristagna. Prima o poi, i tassi d'interesse saliranno, la psicologia degli investitori diventerà più conservatrice e la bolla si sgonfierà. Ma per ora, come disse il vecchio capo di Citigroup Chuck Prince, «bisogna ballare fino a quando la musica smette». Attenzione, però, a dove sono le sedie...

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Marchionne: “L'agenda di Renzi è l'unica che abbiamo in Europa” - Teodoro Chiarelli
TRENTO - Ha detto esattamente quello che volevo sentire». Seduto in prima fila all'Auditorium Santa Chiara di Trento, Sergio Marchionne applaude platealmente Matteo Renzi intervistato da Enrico Mentana. Come fa, del resto, gran parte della platea del Festival dell'Economia, sedotta dalla verve del presidente del Consiglio, abilissimo a dosare battute fulminanti, messaggi politici, annunci economici e gag esilaranti. L'amministratore delegato di Fiat Chrysler è atteso due ore dopo al Teatro Sociale per dibattere con Roberto Napolitano, Giorgio Barba Navaretti e Gianmarco Ottaviano del libro dei due economisti “Made in Torino?”. Ma non perde l'occasione di ascoltare dal vivo il Renzi-pensiero. «L'agenda di Renzi è oggi l'unica che abbiamo in Italia e in Europa, spero lo ascoltino - commenta dopo aver stretto calorosamente la mano al premier -. Vorrei che quello che ha detto si facesse. Deve andare avanti, non farsi intimidire». Un cronista gli chiede se si può definire renziano: «Andiamoci piano - replica sorridendo -. Ma mi piace molto, perché è uno che fa». Renzi, a sua volta, coglie al volo il clima positivo. «A settembre se Marchionne è d'accordo, durante il giro che farò negli Stati Uniti, vado a Detroit a vedere il lavoro che ha fatto in Chrysler. Perché voglio occuparmi di industria e di lavoro. Io accetto le sfide, ma è evidente che a Termini Imerese, come all'Ilva o nel Sulcis, c'è un tema occupazionale da affrontare nel nostro Paese». Autoinvito subito accolto dall'ad di Fca: «Lo aspetto volentieri». Anche se su Termini Imerese è categorico. «Quello stabilimento non è utilizzabile per produrre auto. E' costato alla Fiat una barca di soldi, per ogni auto prodotta perdevamo 1.500-1.600 euro». Il tempo di percorrere i 500 metri che separano l'auditorium dal teatro, e tocca a Marchionne salire sul palco. Dieci anni esatti dal suo ingresso ufficiale al vertice del Lingotto. Il manager con il maglione nero non ha però nessuna intenzione di indulgere a tentazioni celebrative, anche se il libro di cui si dibatte al Festival offre numerosi spunti di riflessione. Preferisce parlare del presente e, soprattutto, del futuro di un gruppo che grazie al matrimonio fra Torino e Auburn Hills si è fatto globale e occupa il settimo posto della hit mondiale dell'auto. «Confermo qui il nostro impegno per l'Alfa Romeo», esordisce. Ricorda che entro il 2018 per il marchio sono previsti 5 miliardi di investimenti per lo sviluppo di architettura e motori. «Alla fine andremo a rioccupare tutta la forza lavoro e non avremo eccedenze». Quasi si accalora: «Venerdì ho visto l'ultimo prototipo dell'auto che verrà presentato nel terzo trimestre del prossimo anno. Ci stanno lavorando in gran segreto 300 ingegneri che diventeranno presto 600». E a chi continua a criticare il suo attivismo al di là dell'oceano risponde serio: «Ho bisogno della cassa americana per finanziare l'attività europea, lo dico senza peli sulla lingua». E' un Marchionne orgoglioso quello che risponde alle domande in sala, strappando applausi soprattutto fra i giovani. Rivendica la bontà dei prodotti e delle tecnologie che Fca ora è in grado di mettere in campo. «A livello di efficienza e

capacità tecnologica i nostri stabilimenti oggi sono alla pari dei migliori del mondo. Se parliamo di produttività me la gioco con tutti». Poi difende la qualità delle auto italiane anche nei confronti delle più celebrate vetture tedesche. «Ho guidato recentemente una Bmw. Credo che la qualità sia peggiorata molto. Vedrete la nuova Alfa». Marchionne insiste, si toglie qualche sassolino. «Dove sono quelli che dicevano che dovevo fare la Nuova Punto o la Nuova Bravo? Se li avessi ascoltati nel 2012 la Fiat sarebbe fallita. Invece abbiamo deciso di tirarci fuori dal mass market e di puntare sulle vetture premium. La Maserati ha una sfilza di ordini per tutto il 2014 e il 2015. Le due auto vanno benissimo». L'Ad di Fca racconta che nel mass market in Europa lo scorso anno si sono avute perdite per 6,5 miliardi di dollari. «Opel e Ford, in Germania, sono in brutte acque. La Volkswagen ha un margine operativo come brand dell'1,8%. I margini del gruppo derivano dalle vendite di Audi e ora di Porsche. Chi rimane nel mass market lo fa per altre ragioni. Noi abbiamo deciso di chiamarci fuori. In Europa non si è voluto affrontare il tema della capacità produttiva in eccesso. Fra quattro o cinque anni avremo una nuova crisi dell'auto». Per l'ennesima volta Marchionne piega l'importanza dell'export per essere competitivi. Dice che nel 2018 il gruppo venderà mezzo milione di Jeep in Cina. Nessun governo, sinora, ha però fatto qualcosa di concreto per aiutare il sistema industriale italiano a esportare. «Sono andato da Monti e Passera non per chiedere aiuti finanziari, ma un sistema che agevolasse le esportazioni. Niente. In due anni e mezzo non si è fatto nulla. Finanziariamente a Passera non ho chiesto un... cavolo. Ho chiesto solo di fare il suo lavoro. Ora andremo dalla Guidi e lo spiegheremo pure a lei». Alla crisi, però, l'Italia e Europa secondo il manager hanno reagito malissimo, sono rimaste ingessate. «Ora non ci sono alternative. Come dice Renzi dobbiamo muoverci». Il Lingotto lo fa a modo suo. Anche sul fronte delle relazioni industriali. «Fiat in questo momento non ha bisogno di Confindustria - spiega - Abbiamo provato a cambiare le regole, ci è stato detto non ci saremmo riusciti. Siamo andati per la nostra strada». L'invito di Susanna Camusso a ricucire con la Fiom? «Abbiamo il contratto, Cgil e Fiom possono firmarlo quando vogliono. Aspetto la Camusso e firmiamo insieme».

L'America libera i luogotenenti di Osama Bin Laden - Francesco Semprini

NEW YORK - È un dossier del Pentagono, il «Secret// Noform// 20330223» e seguenti, redatto nel 2008 e trapelato con lo scandalo Wikileaks, a rivelare l'identità e l'importanza dei cinque detenuti di Guantanamo liberati in cambio del rilascio di Bowe Bergdahl, il sergente dell'Esercito Usa per cinque anni nelle mani dei taleban tra Afghanistan e Pakistan. Sono tutti personaggi «ad alto rischio», «il peggio del peggio» secondo alcuni analisti militari. Da qui si comprendono i toni compiacenti del Mullah Omar, la guida spirituale dei militanti ribelli, che per l'occasione è tornato a farsi sentire: «È una grande vittoria». Al contempo si capisce quanto fosse disposto a esporsi Obama pur di riportare a casa l'unico americano nelle mani dei taleban e chiudere con un conflitto durato 12 anni. Il Mullah Mohammad Fazl era ministro della Difesa con «Enduring Freedom» e ricercato dalle Nazioni Unite per crimini di guerra, in particolare l'uccisione di connazionali sciiti. La sua influenza era notevole sia nel nord del Paese, sia all'estero, in particolare in Uzbekistan. Il Mullah Norullah Noori, invece, era stato scelto e contattato da Osama bin Laden per partecipare a un'offensiva contro il signore della guerra dell'Alleanza del Nord, Rashid Dostum. Da qui il suo stretto legame con le formazioni qaediste oltre ad essere molto vicino al Mullah Omar e ai tribunali della sharia. Durante l'invasione americana comandava le sue truppe a Mazar-e-Sharif, teatro di aspri scontri. Abdul Haq Wasiq, era ex numero due del ministero dell'Informazione ed ebbe l'abilità di proporsi come mediatore tra taleban e forze Usa, in vista di una possibile cooperazione. In realtà ha sempre svolto il ruolo di ponte tra insorti afgani e jihadisti stranieri. Sembra che durante gli interrogatori abbia fornito informazioni preziose sui rapporti tra qaedisti e talebani. Khairullah Khairkhwā era governatore di Herat, signore dell'eroina e colui che manteneva i contatti con gli iraniani da cui avrebbe ottenuto materiali per costruire ordigni rudimentali, gli stessi usati contro le forze Nato che operavano nella regione di Herat, ovvero le truppe italiane. Mohammed Nabi Omari, infine, era la «cabina di regia» del primo anno di guerra, dopo l'invasione del 12 ottobre 2001, ovvero quella che ha visto la maggiore cooperazione tra taleban e qaedisti. Questi brevi stralci sono sufficienti a capire il motivo per il quale a Capitol Hill vi sia stata una levata di scudi contro le trattative Usa-talebani, in particolare da parte dei repubblicani. Ma per il consigliere alla Sicurezza nazionale Susan Rice il Congresso sapeva del negoziato da mesi, e il segretario alla Difesa, Chuck Hagel, giunto nella notte a Kabul, ribadisce che Obama ha l'autorità, in base ai poteri di «commander-in-chief» e l'articolo II della Costituzione, di autorizzare lo scambio di prigionieri senza piena notifica al Congresso. E sottolinea come sia stato necessario agire subito per le minacce a sicurezza e salute che correva Bergdahl.

Juan Carlos, il re «latin lover» dal golpe sventato agli scandali - Gian Antonio Orighi

Dagli altari alla polvere. È questa la traiettoria che il re Juan Carlos, 76 anni - che ha abdicato lasciando il trono al figlio Felipe, 46 anni - ha tracciato nei suoi 39 anni di regno. Quando salì al trono, grazie al dittatore Franco, che lo nominò successore a titolo di re nel '69, Mitterrand lo chiamava «Juan Carlos il Breve». Una predizione che facevano in molti, anche perché la «vacatio regis» è durata dal '39 a '75. Eppure, il monarca «romano» (è nato nel '38 nella Città Eterna dopo la proclamazione della II Repubblica, nel '36), è riuscito a diventare «Juan Carlos il Longevo». Non solo per aver traghettato la Spagna da una dittatura a una democrazia, ma soprattutto per il ruolo giocato durante il golpe dell'81, quando fermò il colpo di Stato. Da allora gli spagnoli sono diventati, più che monarchici, «juancarlisti». Questa aureola, quasi una santificazione, si è mantenuta per decenni, fino a quando la «congiura del silenzio», regola non scritta ma applicata da tutti i media, si è rotta. Ed allora sono venute fuori tutte le sue love story: 1.500, secondo una fonte a lui vicina. Ma lo scandalo più dirompente forse accade nel 2012, quando si fratturò un'anca mentre stava cacciando gli elefanti in Botswana, proprio nel periodo in cui gli spagnoli pativano i tagli bestiali imposti dal governo conservatore del premier Rajoy. Non solo: venne fuori anche che la sua ultima amante, la biondissima tedesca Corinna, era con lui nella battuta, oltre a ricoprire, da anni, il ruolo di «regina non ufficiale», seguendolo nei suoi viaggi e dimorando nei pressi della residenza reale di Madrid. Il gelo che segnava i rapporti con la regina Sofía, la salute malferma e lo scandalo del genero Iñaki Urdangarin, marito della secondogenita reale Cristina, indagato con la consorte per uno scandalo di fondi

pubblici intascati via una Ong No Profit, hanno reso inevitabile l'unica uscita di scena possibile: lasciare il trono al figlio. Ma gli spagnoli non sono monarchici e le bandiere repubblicane fanno sempre più atto di presenza in tutte le manifestazioni di Spagna. Insomma, una eredità molto pesante per Felipe VI, sposato poi con Letizia, una borghese divorziata ed ex giornalista tv, in gioventù di sinistra e repubblicana, che non ha mai convinto gli spagnoli.

Repubblica - 2.6.14

Europee, blog Grillo: "41% al Pd? Brogli. Serve 'vigilanza' ai seggi"

ROMA - Parla del "divide et impera" come "strategia di controllo politico applicabile praticamente a qualsiasi contesto sociale" e accusa "Il Sistema" di essersi "sempre adoperato affinché le naturali diversità esistenti in società (orientamento politico, razza, etnia, religione, genere sessuale, età, status, mansioni lavorative, ecc.) fossero comunemente percepite sotto forma di fazioni in eterno conflitto nella grande battaglia per un posto al sole". La premessa di quanto scritto sul blog di Beppe Grillo serve per tornare sul concetto di broglio elettorale, sviscerato in un torrenziale post che ripropone contributi di altri blog, come spiegazione del risultato "irragionevole" o "sconcertante" delle Europee. Grillo propone di "vigilare in modo chiaro e controllabile sulle relazioni amicali e parentali degli scrutatori e presidenti dei seggio". Il Pd. Alle accuse del partito di Grillo replica poco dopo il Pd. "La batosta elettorale ha talmente stordito Grillo che non riesce a farsene una ragione". Roberto Speranza, presidente dei deputati Pd, aggiunge: "Invece di evocare brogli, pensi a utilizzare il consenso che ancora mantiene per fare con noi quelle riforme che consentirebbero all'Italia di uscire dalla palude". **"Alimentare la sfiducia"**. Sul blog del M5S, Grillo lancia accuse pesanti. Scrive che il concetto di broglio 2.0 assume anche la "modalità indiretta" di "alimentare la reciproca sfiducia tra i cittadini, e infonde grande rabbia, in quanto ogni elettore è portato ad attribuire l'esito irragionevole espresso dalle urne non già ad una frode attuata dal potere in spregio di ogni norma etica e democratica, bensì alla sprovvedutezza o alla disonestà degli altri elettori". **I brogli nella storia**. Poi Grillo parla del voto 'poco trasparente' nella storia. Parte dall'antica Serenissima dove "era consuetudine per i membri della nobiltà impoverita riunirsi in uno spazio antistante il Palazzo Ducale di Venezia per far commercio dei propri voti", fino ad arrivare al voto per le presidenziali americane del 2000 in Florida "che capovolve ogni previsione e assegnò la vittoria a George Bush Jr." E propone di "vigilare in modo chiaro e controllabile sulle relazioni amicali e parentali degli scrutatori e presidenti dei seggio e permettere un controllo popolare quanto più esteso possibile tramite l'uso della tecnologia". **"Controllare i seggi"**. "Creiamo una lista di elementi che dovrebbero essere controllati adeguatamente - si suggerisce - per evitare il rischio di alcune tipologie di broglio. Parentele e prossimità tra scrutatori e tra chi li ha selezionati possono essere un indicatore, per quanto debole, utile per evidenziare una possibile convergenza di interessi". Gli attacchi non si fermano qui. "In controcorrente rispetto al quadro politico europeo ci sarebbe l'Italia, mosca bianca che secondo quanto risulta al voto darebbe un 41% al Pd guidato da uno yes-man ai piedi della Merkel e dell'Europa", si legge ancora sul blog. **Farage, "Ukip non razzista"**. Oggi Grillo è stato criticato da più parti per i suoi rapporti con il leader Ukip Nigel Farage. Il Nobel Dario Fo lo ha invitato alla prudenza, mentre Ferdinando Imposimato, giudice emerito della Cassazione e punto di riferimento dei 5 Stelle, ha definito Farage "un pazzo scatenato". Parole di fuoco che arrivano mentre il leader dell'Ukip si difende dalle accuse di razzismo. L'Ukip è un "un partito non razzista e non settario", che ha presentato "le liste più composite" e che ha eletto tra gli altri "sette donne", "un gay dichiarato" e "un uomo d'affari musulmano". Caccia subito chi fa dichiarazioni sbagliate, ma è vittima di "una caccia alle streghe" per via del suo successo, - ha detto Farage - Abbiamo distrutto partito fascista britannico". Poi ha parlato del premier Matteo Renzi. "L'Europa è nelle mani dell'establishment europeo" e "sta diventando un mostro. Temo che Renzi faccia parte di questo processo", attacca Farage. E ancora: "Ciò che l'Europa ed i governi nazionali stanno facendo è togliere alla gente il potere di determinare il loro futuro. E' contro questo approccio che c'è un accordo molto forte" con Grillo. Mentre su Berlusconi dice: "Pensavo che il tempo di Berlusconi in politica stesse finendo. Non capisco come mai un giorno sia a favore del progetto Ue ed il giorno dopo dica che l'Italia dovrebbe uscire dall'Euro". **I Verdi replicano sui 4 punti**. Intanto oggi i Verdi al posto di Paolo Becchi sul sito del leader del M5S con il quale, ieri, l'ideologo Cinquestelle bocciava un'intesa con gli ecologisti a Bruxelles per "quattro motivi". In particolare, gli ecologisti italiani respingono l'accusa di non voler cambiare l'Ue e fanno un lungo elenco della loro attività parlamentare. Inoltre, respingono l'accusa di aver insultato per primi Beppe Grillo, ribaltando la tesi: "Vogliamo ricordare che è stata proprio Monica Frassonni nel lontano 2007 ad invitare Beppe Grillo al Parlamento Europeo". **Grillo scarica Pizzarotti**. Giornata 'calda' sul blog di Grillo che sul suo blog scarica il sindaco di Parma Federico Pizzarotti. Il blog pubblica un post dal titolo "Il gradimento dei sindaci M5S" indicando le percentuali dei Cinquestelle alle Europee come metro di giudizio dell'operato degli otto sindaci del Movimento. In base a questo criterio, Pizzarotti è ultimo. Il gradimento "in generale è molto positivo. A parte un'eccezione, in tutte le città con un sindaco 5 Stelle la percentuale di voti per il M5S - è il commento - si è attestata ad almeno 4 punti sopra la media nazionale". Pizzarotti è per l'appunto l'eccezione.

De Magistris: "Collaboro con Renzi". Ma il Pd non vuole ricandidarlo

Roberto Fucillo

"Il voto dice che i cittadini chiedono concordia. Continuerò a collaborare con questo governo e con Renzi". C'è aria nuova al Comune di Napoli. Tre anni dopo la rivoluzione arancione, Luigi de Magistris ha messo in cantina gli arnesi per "scassare" e sparge miele sull'esecutivo, divenuto quasi il suo vero azionista di maggioranza. I suoi partiti infatti sono ormai dissolti: la sua lista civica non c'è più, Idv si è divisa in vari gruppi, anche la sinistra si è bruciata nel volo con Ingroia. Le vere truppe di de Magistris sono ormai a Palazzo Chigi, dove Graziano Delrio e Matteo Renzi "ex sindaci anche loro", sono gli unici che possono tenergli il bavaglio, vuoi sul risanamento finanziario del Comune vuoi sui programmi di sviluppo della città. Ne consegue anche una apertura al Pd, ribadita in una intervista al "Mattino". Apertura però assai contraddittoria. Il partito locale non gli dà nessuna linea di credito. L'unica, negli ultimi mesi, è stata

la collaborazione dei parlamentari al decreto salva Comuni, che ha evitato la dichiarazione di dissesto. Per il resto, "forniremo proposte, ma non vedo condizioni per agganciare la maggioranza", dice il segretario provinciale Venanzio Carpentieri. Mentre i big delle europee, Pina Picierno, Andrea Cozzolino, Massimo Paolucci, hanno sparato a alzozero sulla inconsistenza della azione amministrativa del sindaco. Valga per tutti il duetto fra il sindaco e Cozzolino: "Andrea è stato il mio sponsor - dice il primo - Se non era per le primarie del Pd, da lui vinte e poi annullate, io non sarei mai diventato sindaco"; "E tu invece - replica il secondo - per come stai amministrando la città, sarai il miglior sponsor del Pd alle prossime comunali". E la Picierno, in una intervista a "Repubblica": "De Magistris ha tradito la città". Uno dei punti di aggressione è il recente fallimento di Bagnolifutura, la società nata per guidare la bonifica e la rinascita dell'ex area siderurgica. Venti anni di piani urbanistici e accordi vari per un progetto ancora largamente incompiuto. Anche su questo de Magistris ha prontamente detto di aver avviato una linea diretta con Delrio e Renzi. Salvo riceverne da quest'ultimo la dura contestazione che davvero da oggi in poi a Bagnoli ci penserà lui perché "Bagnoli è uno scandalo". D'altro canto il governo si è ancora guardato bene dal convocare le parti per firmare l'accordo sul nuovo rifinanziamento, sia per la bonifica che per la ricostruzione di "Città della Scienza". Insomma, se de Magistris stende tappeti rossi ai piedi di Renzi, quest'ultimo ci pensa due volte prima di salirvi sopra. Come se non bastasse, la segreteria regionale del Pd, Assunta Tartaglione, non smette di constatare che "la stretta collaborazione tra la segreteria regionale e quella nazionale in queste settimane ha fatto sì che raggiungessimo uno straordinario successo alle ultime elezioni". Un altolà al cuneo che de Magistris tenta di inserire fra il Nazareno e i democrat locali. L'amore-odio fra le due parti avrà nei prossimi mesi il banco di prova. De Magistris ripete di volersi ricandidare a Napoli, magari anche con l'appoggio del Pd, ma il primo test saranno le regionali del 2015. Il sindaco vorrebbe affrontarle stando all'interno del centrosinistra, ma i suoi margini di manovra potrebbero restringersi assai se Renzi proponesse davvero ai suoi la candidatura a presidente di Pina Picierno dopo il successo elettorale. L'altro banco di prova di una possibile alleanza è la città metropolitana. Entro fine anno bisognerà scrivere lo Statuto. Forse si arriverà anche a decidere l'elezione diretta del sindaco metropolitano, ma nel frattempo la guida spetta a de Magistris. Anche qui il sindaco ripete di volere la collaborazione di tutti: ciò che non si può fare a Palazzo San Giacomo (dove i consiglieri Pd restano i miseri quattro raccolti nel 2011) potrebbe trovare realizzazione sull'arena metropolitana, magari con la nomina di un suo vice del Pd.

Un commissario donna all'Agenzia per l'Italia digitale - Arturo Di Corinto

L'agenda digitale riparte con un nuovo commissario all'Agenzia per l'Italia digitale (Agid). Sarà un decreto commissariale a dare a Elisa Grande, proveniente dai ranghi dell'amministrazione (capo del dipartimento per il coordinamento organizzativo della Presidenza del Consiglio), il compito di fare ordine - nel più breve tempo possibile - in Agid prima che venga bandita la selezione che per legge dovrà individuarne il nuovo direttore. Anche perché l'attuale numero uno, Agostino Ragosa, è di fatto decaduto dal primo maggio a causa di una serie di inadempienze amministrative, per non aver presentato il bilancio di previsione nei termini stabiliti dalle norme (legge 98/2011) mettendo di fatto l'agenzia nell'impossibilità di operare. L'interessato - sentito da Repubblica.it - si è detto all'oscuro del decreto e ha ribattuto che ha in programma un incontro - domani pomeriggio - con il ministro Madia per discutere della strategia dell'Agenzia digitale italiana. Una storia infinita questa dell'Agenzia per l'Italia digitale, cominciata ai tempi del decreto Digitalita e mai compiuta, cui forse solo il nuovo Ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, potrà porre rimedio nell'ambito della più vasta riforma della Pubblica Amministrazione. Infatti, dopo la fusione in un unico organismo di quattro entità, l'Agenzia per l'innovazione, DigitPA, parte dell'Istituto superiore delle Comunicazioni (Iscom) e il Dipartimento per la Digitalizzazione e l'Innovazione della PA, l'Agenzia non è mai stata in grado di affrontare la sfida della realizzazione dell'Agenda digitale europea rispetto alla quale l'Italia è ancora in ritardo. La nomina di Agostino Ragosa. La vicenda comincia con la nomina il 30 ottobre 2012 di Agostino Ragosa all'Agenzia che, sostenuto da Passera, la spunta contro il candidato del ministro Profumo, Mario Calderini, dopo una presunta selezione di oltre 200 specialisti. Ne saranno sentiti pro-forma solo cinque dei dieci della short list. Si prosegue con la scrittura da parte dello stesso Ragosa di uno statuto dove si immaginano società di scopo per gestire l'informatica pubblica, una dotazione organica diversa da quella stabilita dalla legge e la riconfigurazione delle competenze della vecchia DigitPa che cede le attività più importanti a Consip, cioè l'emissione dei pareri, e continua con una serie di rimpalli tra Agenzia, ministri competenti e Corte dei Conti fino all'approvazione dello statuto pochi mesi fa. Approvato lo statuto, il fiato sul collo all'agenzia lo fa però sentire il Dipartimento studi della Camera dei Deputati che in una analisi richiesta dal piddino Paolo Coppola certifica il fallimento della Road map immaginata fino ad allora: dei 55 adempimenti previsti per dare all'Italia un'ossatura digitale solo 17 sono stati realizzati alla fine di marzo 2014. È lo stesso studio che per la prima volta chiarisce le inadempienze del direttore Ragosa che porteranno alla sua decadenza. La parentesi Caio. Tutto questo con una breve parentesi costituita dalla nomina di Francesco Caio a commissario del commissario dell'Agenzia con il compito di raccordare politicamente il braccio esecutivo dell'agenda digitale, cioè l'Agid, alla presidenza del consiglio guidata da Enrico Letta, e superare in parte il problema costituito dalla chiososa cabina di regia di ben cinque ministeri. Caio, nominata una squadra di dodici persone lavora alacremente a realizzare tre adempimenti dell'agenda: anagrafe nazionale, identità e fatturazione elettronica. Tre provvedimenti vecchi di qualche anno che però con la sua direzione ottengono finalmente lo status di decreti e che gli tireranno la volta verso l'amministrazione di Poste Italiane. I sindacati e la struttura ombra. Ma nel frattempo succede anche altro. L'agenzia viene accusata, nella persona del direttore, di aver creato una struttura ombra al suo interno per gestire extra legem una serie di partite delicate che vanno dalla riorganizzazione dei data center pubblici allo SPC, il Sistema Pubblico di Connettività, cioè la rete sicura di interscambio dati tra i centri nevralgici della pubblica amministrazione. Si tratta di accuse pesanti che prima arrivano agli organi competenti da un ignoto Francesco Torre, e poi sono riprese dai parlamentari dell'opposizione Palmieri (FI), Toninelli (M5S) e Migliore (SEL), poi addirittura da Cgil e Cisl che in tutta la vicenda avevano fino ad allora mantenuto un basso profilo e giungono anche sul tavolo del procuratore di Roma

Giuseppe Pignatone. Per finire con la lettera del Ragioniere dello Stato che chiede proprio alla Madia, dal 28 febbraio ministro vigilante dell'agenzia digitale, di intervenire sulla base delle denunce del collegio dei revisori dei conti di Agid. La decadenza del direttore, ribadita anche da una nota sindacale dell'UGL, è il motivo principale dell'imminente cambio ai vertici. E questo per un motivo molto semplice: la decadenza rende annullabile ogni decisione della direzione, anche l'ultima in ordine di tempo, cioè la determina della organizzazione provvisoria dell'agenzia che entrerebbe in vigore dal 9 giugno e che prevede 19 dirigenti di seconda fascia e altrettanti uffici senza passare alla valutazione degli organi competenti.

La Lega partito nazionale alla conquista del Sud - Ilvo Diamanti

A fatica, ma ha rialzato la testa. La Lega. Ha fermato il declino, che pareva inarrestabile, dopo gli scandali che, negli anni scorsi, hanno coinvolto direttamente i familiari e i fedeli - il cerchio magico - di Umberto Bossi. Era, infatti, crollata al 4%, alle elezioni politiche del 2013. Più che dimezzata, rispetto alle precedenti consultazioni politiche del 2008 e alle europee del 2009. Invece, una settimana fa, ha ripreso la marcia, anche se non la corsa. Unico partito del centrodestra ad aver aumentato la base elettorale, rispetto a un anno fa. In voti e in percentuale. Oltre a superare la soglia del 4% (a differenza dei Fratelli d'Italia). È, infatti, risalita oltre il 6%, due punti più dell'anno prima. Ottenendo quasi 1.700.000 voti, circa 300 mila in più rispetto al 2013. Certo, i successi del 2009 - ribaditi alle regionali del 2010 - sono lontani. Però, non era facile immaginare che la Lega, scossa da episodi di familismo e illecito (un partito come gli altri, insomma), recuperasse. Invece è avvenuto. In gran parte, grazie alla sua tradizione e alla sua organizzazione. Perché, per quanto indebolita, la Lega, ha ancora una presenza diffusa e radicata sul territorio. L'unico partito ad aver mantenuto nome e simbolo dall'epoca della Prima Repubblica. L'ultimo partito di massa, anche se ha perduto le masse. In grado, tuttavia, di mobilitarsi e di mobilitare, quando serve. Come in questa occasione. Perché non si votava solo per il Parlamento europeo, ma anche per molte amministrazioni locali. La Lega era, infatti, presente alle elezioni con il proprio simbolo in 112 dei 243 comuni maggiori al voto. Se consideriamo i comuni del Centro-nord, in 110 comuni su 175. Nel Nord padano, in 73 comuni su 81. Al primo turno, ha eletto sindaco - da sola o con liste locali e localiste - un proprio candidato (in un comune del padovano). Mentre altri 5 sono in ballottaggio. Senza contare i numerosi casi in cui si è presentata insieme al Centrodestra. Come a Padova, dove, Massimo Bitonci, leghista, contenderà la guida del Comune al (vice)sindaco uscente Ivo Rossi. Tuttavia, non è chiaro cosa sia divenuta. La Lega. Quale identità abbia assunto. Di certo, non è più la Lega "Padana", che, da ultimo, rappresentava e rivendicava la "macroregione" del Nord. Visto che, la scorsa settimana, il Piemonte è stato riconquistato dal Centrosinistra, guidato da Chiamparino. Visto che nel Nord padano ha superato l'11% e nel Lombardo-Veneto ha sfiorato il 15%. Cioè: meno di metà del PD di Renzi, il PDR, molto vicino al 40%. Insomma, ha un bacino elettorale abbastanza ampio per contare ancora. Non certo per interpretare il "male del Nord". Tanto meno per rivendicare l'indipendenza. Il fatto è che la Lega, nel Nord, non è solo minoranza, anche nelle sue tradizionali zone di forza, ma è, oltretutto, divisa. Non solo tra fedeli di Bossi e Maroni. Anche fra i leader dell'ultima generazione. Basta guardare la regione dove ha ottenuto il risultato percentuale più elevato. Il Veneto. Conteso fra Salvini, il segretario, erede della tradizione padana, e Tosi, sindaco di Verona. Il quale, per quanto coinvolto, di recente, in alcuni scandali, insieme ai suoi uomini, ha ottenuto un risultato notevole. Salvini e Tosi, come ha osservato Francesco Jori (sui quotidiani veneti del gruppo Espresso), esprimono due strategie alternative. Tosi, in particolare, non è euroscettico e non mira a un'alleanza con Berlusconi, come Salvini. Ma a costruire un altro Centrodestra. Quella emersa dal recente voto europeo, dunque, non è più la Lega Padana. Ma neppure la Lega di governo, dell'era berlusconiana. Né la Lega anti-romana e anti-meridionale, che abbiamo conosciuto in passato. Non perché abbia cambiato identità territoriale. Ma perché, semmai, l'ha perduta. O meglio, perché ha indebolito la sua impronta locale. Non è più Nordista come ieri. La Lega antieuropea ha, infatti, assunto una prospettiva "nazionale". Aperta, o almeno, proiettata verso il Centro ma anche verso Sud. Dove, certo, ha un peso molto ridotto e limitato. Ma ha allargato la sua presenza. Non solo nelle regioni rosse del Centro-Italia, dunque, ma perfino nel Mezzogiorno. Nelle regioni del Centro-Sud e nelle Isole, infatti, ha ottenuto oltre 106 mila voti. Il 6,3% della propria base elettorale. Poco, certamente. Ma, comunque, 4 volte più del 2013. Inoltre, è cresciuta di un terzo anche rispetto alle precedenti europee - mentre nelle altre aree è arretrata sensibilmente. Particolarmente rilevante, il suo aumento, in Abruzzo, Lazio, Puglia e nelle Isole. In Sicilia. Non a caso i luoghi esemplari, di questa stagione, non sono più Zermeghedo o Gambugliano, piccoli comuni del profondo Veneto, dove la Lega, nella seconda metà degli anni Novanta, aveva raccolto oltre il 60% dei voti validi. Quasi come la vecchia DC. No. Le nuove frontiere (extra)padane si sono spostate fino a Maletto, paese di 4mila abitanti, ai piedi dell'Etna, dove la Lega ha ottenuto quasi il 33%. Mentre ad Alimena, 2mila abitanti, in provincia di Palermo, è arrivata al 22%. Questa espansione, lontano dalla patria originaria, evoca un'altra parte del repertorio leghista, già recitata in passato. L'imprenditore politico della paura. Che usa il megafono dell'inquietudine contro l'invasione degli immigrati, i quali giungono sulle nostre coste dal Nord Africa. Spinti dalla povertà e dalle guerre. Non a caso la Lega, a Lampedusa, ha conquistato il 17%. Altrove, nel Nord, l'allarme xenofobo risuona contro gli stranieri, che non sono più tali, perché l'Europa garantisce loro cittadinanza. E li spinge ad attraversare le frontiere da Est. La Lega. In questa fase, ha dimenticato la secessione, il federalismo. Ma anche il tam tam antiromano e antimeridionale. Ha, invece, brandito la bandiera della destra europea - antieuropea. E ultra-nazionalista. Oggi guidata da Marine Le Pen, a capo del FN. Con la quale, non a caso, la Lega si è alleata, in vista della costruzione di un gruppo nel nuovo Parlamento europeo. Così, per difendere il "popolo" dagli "altri" che ci assediano e invadono - da Est, da Sud. E dall'Europa. Per difendere se stessa dal declino. E dal M5s, che la insidia sul suo stesso terreno. Per tutelare il suo nuovo mercato elettorale, nel Sud. La Lega: è divenuta lepeniana. Una Lega non più Padana, ma "nazionale", se non nazionalista.

Giura il nuovo governo palestinese di unità

RAMALLAH - Ha giurato di fronte al presidente Abu Mazen nella Muqata di Ramallah il nuovo governo di unità nazionale palestinese, presieduto da Rami Hamdallah. "Oggi con la formazione di un governo di consenso nazionale - ha detto Abu Mazen - annunciamo la fine di quelle divisioni in seno al popolo palestinese che hanno molto danneggiato la nostra causa nazionale". L'esecutivo nasce dopo la riconciliazione fra Hamas e al-Fatah ed è appoggiato dall'esterno da entrambi. Secondo le prime informazioni, i ministri incaricati da Hamdallah sono 17. Hamas si è felicitato per la formazione del nuovo governo palestinese. "E' il governo dell'intero popolo palestinese" ha detto il suo portavoce Sami Abu Zuhri. Un altro portavoce di Hamas ha detto che quella di oggi è per gli abitanti della Striscia "una giornata di gioia". Durante la trasmissione televisiva del giuramento del nuovo governo - che mette fine ad una scissione politica fra Gaza e la Cisgiordania durata sette anni - molti caffè della città erano pieni di avventori, richiamati dall'evento. Dopo il giuramento il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha convocato per oggi il consiglio di sicurezza del proprio governo: lo anticipa Haaretz. Un ministro nazionalista, Uri Ariel, del partito 'Focolare ebraico', ha intanto pubblicato un duro comunicato in cui accusa il presidente palestinese Abu Mazen di aver oggi costituito "un governo terroristico assieme con assassini", ossia Hamas.

Corsera - 2.6.14

La riforma non è in forma - Michele Ainis

Se con un piede acceleri, mentre con l'altro schiacci il freno, il testacoda è inevitabile. Attenzione: sta per succedere al nuovo Senato, archetipo di tutte le riforme. Dopo il successo alle Europee, il governo ha fretta, il Parlamento ha sonno. Il termine per la presentazione degli emendamenti era già slittato dal 28 al 30 maggio, poi al 3 giugno: il rinvio del rinvio. Ma intanto il partito di Alfano ne ha depositati 13, quello di Berlusconi 37. Piccoli numeri, rispetto al diluvio universale minacciato da Calderoli: 3.550 emendamenti. Senza dire dei grillini, dei mal di pancia all'interno del Pd, delle febbriciattole accusate dai partiti minori. Conclusione: nonostante le vitamine dispensate da Napolitano (l'ultima proprio ieri), la riforma non è in forma, anzi è proprio acciaccata. Per rimetterla in sesto, urge un passaggio in farmacia. D'altronde la ricetta è chiara: o il Senato continuerà a svolgere qualche utile funzione, oppure tanto vale sbarazzarsene. Non avrebbe senso trasformarlo in un orpello delle nostre istituzioni, dopo averle alleggerite del Cnel. Qui tuttavia diventa indispensabile il bilancino del farmacista. Se la Camera esprime la volontà legislativa, il Senato dovrà bilanciarla con poteri di controllo. Se la prima regge il cordone ombelicale con il governo nazionale, il secondo potrà ben reggerlo con i governi locali. E se i deputati incarnano il primato della politica sulle cose terrene, ai senatori toccherà rappresentare un altro spazio, un'altra esperienza umana. In sintesi: di qua le appartenenze, di là le competenze. Senonché questo punto è finito sotto un cono d'ombra, nel dibattito che si trascina stancamente attorno alla riforma del Senato. Tutti i contrasti vertono sull'elezione diretta dei nuovi senatori, caldeggiata dai dissidenti del Pd. Eppure nella proposta del governo figura una pattuglia di 21 cittadini illustri, nominati dal capo dello Stato. Ma il governo stesso parrebbe averla abbandonata alla deriva, dopo le critiche piovute da destra e da sinistra. Non senza fondamento, quanto alla nomina affidata al presidente: perché lo renderebbe signore d'un partito, trasformando perciò l'arbitro in un partigiano. Ma il principio no, il principio è sacrosanto. Sui banchi del nuovo Senato occorrerà uno sguardo lungo, anziché incollato sulla prossima campagna elettorale. Beni culturali, clima, energia, bioetica, innovazione tecnologica: sono queste le sfide che ci attendono. E per affrontarle serve il contributo della scienza, fianco a fianco alla politica. Dopotutto, un tempo succedeva. Fra i 2.362 senatori di nomina regia s'incontrano i nomi di Marconi (che inventò la radio), Ferraris (padre del motore elettrico), Forlanini (cui si deve lo pneumotorace). Oltre ad artisti e intellettuali come Manzoni, Verdi, Carducci, Verga, Croce, Einaudi. E il loro apporto fu spesso decisivo, per esempio durante la malaria, nelle leggi per il chinino di Stato approvate fra il 1900 e il 1907. Viceversa, in questi settant'anni di Repubblica sono stati appena 4 (su 37 nomine) gli scienziati designati dai nostri presidenti. Curioso, proprio nell'epoca marcata dal predominio della scienza. Sicché pensiamoci, prima di gettare quest'idea nel cestino dei rifiuti. In fondo, basterebbe spostare la scelta sui Lincei (la più antica accademia scientifica del mondo), come suggerisce Elena Cattaneo. Perché la rappresentanza non può divorziare dalla competenza. Altrimenti ci terremo perennemente sul groppone competenti impolitici e politici incompetenti. Sulla palude, c'è poco da aggiungere: viviamo in un paese insano- siamo arrivati allo 0,6 del Pil investito in cultura, siamo gli ultimi in Europa - ed è normale che il clima non sia dei più accoglienti, anche nei tentativi di modificarlo. Davanti al Parlamento di Cordelli, invece, la sindrome delle figurine è scattata immediata: chi c'è, chi non c'è, «celo, manca», quello è amico suo, quell'altro non poteva non metterlo... Così via.